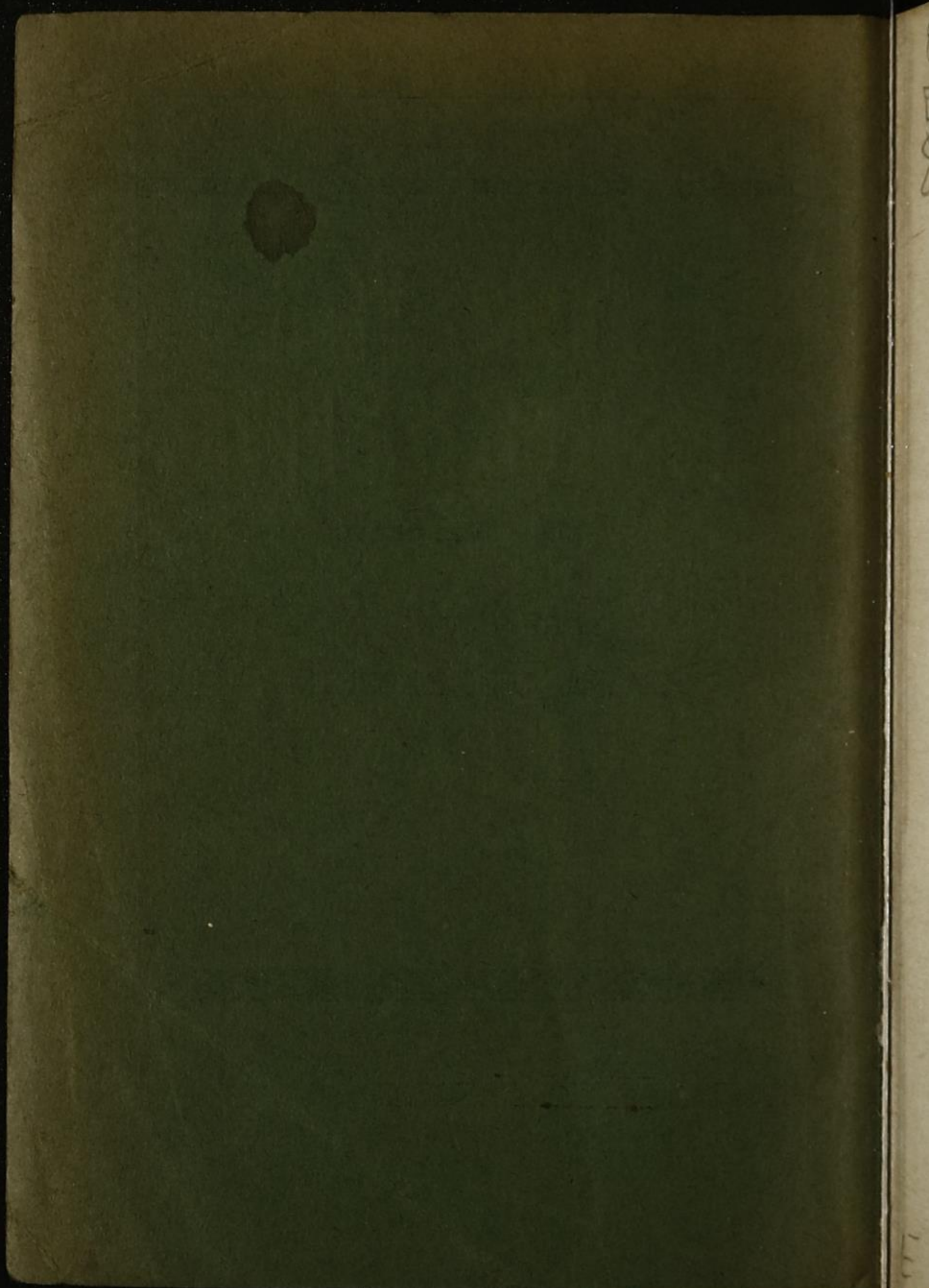


LUIGI BAUCH

LAGRIME VECIE
CONTENTEZZA NOVA

VERSI DIALETTALI

CARI RICORDI DE
ZARA - FEDELISSIMA



800i int W 45

K 1892467

D 1892414

FA
800 -
452

ZARA NEL PIANTO E NEL SORRISO

VERSI DIALETTALI DI

LUIGI BAUCH

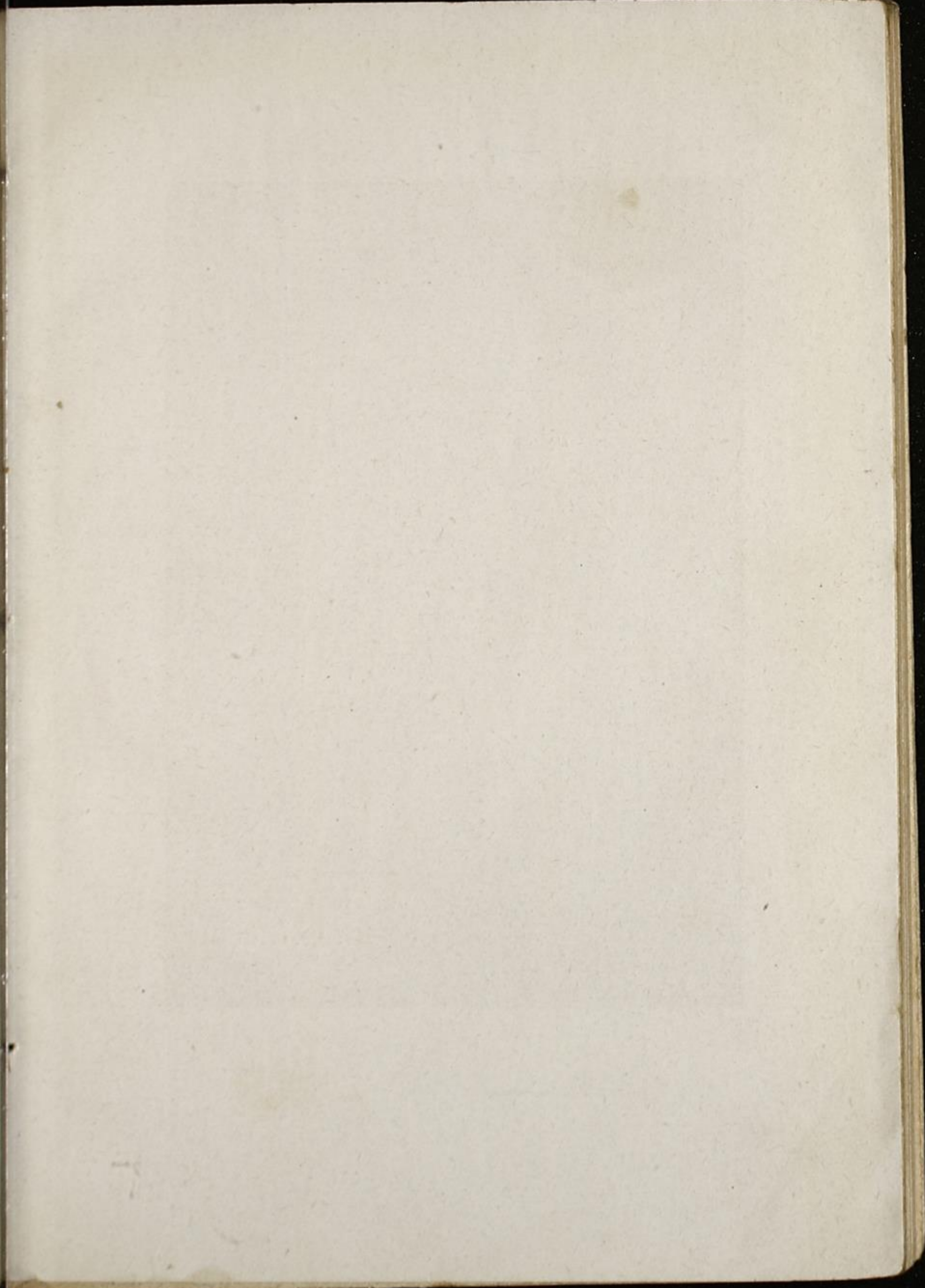


ZARA

TIP. EDITRICE SPIRIDIONE ARTALE

1925

PROPRIETÀ LETTERARIA





Ernest Baer
Jan 2/2 1927

Chi xe sto Gigi

lù

Chi xe sto tipo quà? — Ostregaria!
Se xe 'l poeta de la mularia
ch 'l fa i reloi... a son de poesia,
pò 'l stampa libri... e pò el li buta via?!

Volè i sui versi pieni de alegria
fati de sesto e con galantaria?...
No voio gnente, mi, per sensaria;
podè cromparli in ogni libreria.

Volè reloi, diamanti, argentaria,
qualche strigozzo de bigiotaria?...
E allora andè da lù, in relogeria.

Volè vederlo a lù?! Madona mia!
Se 'l xe in contrada che 'l te sprotarla
da la matina infin l'Ave Maria?!

..... *la sua anima.*

L'arte me piase, e... za!... Se son poeta?!
Poeta da dozzena, perso, scuro,
ma pur gh'ô scritto qualche canzoneta
che ô musicà da solo e pò... pituro;

qualche spengazzo, sì, qualche vigneta,
ma cossa fa? Co i xe tacai sul muro
chi sa se i xe d'un Palma o d'un Palmeta?
E artista son, sto quà pò, xe sicuro.

Ma no gh'ô tempo, e intanto i mī colori
se suga in tei tubeti, el mio cervello
lu pur se suga come i... pomidori.

Pò cossa importa? Resto istesso artista:
no gh'ò la lima mia, no gh'ô el martelo,
no restarò in eterno orologiaista?!

.... *el suo disgusto.*

Per questo digo: el mio destin xe ingiusto,
cativo e me vien mal co vedo atorno
ste trapole che speta che le giusto:
tuto carobe che no val un corno,

ruzini menarosti... Ah! Un gran bel gusto
pensar: sto quà xe 'l ziogo de ogni giorno.
Povera vita mia, come te frusto?
conzando i nervi in fra la lima e 'l torno.

Sgobo perchè xe 'l mio mistier ma in fondo
gh'ô dei momenti che te smacaria
in tel canal tuti i reloi del mondo.

Poder ciapar per quela barba grisa
Galileo Galilei... lo mandaria
in... fogo lù e la lampada de Pisa.

.... *el suo sogno* *ma*

Mi sogno sempre de smacar i ordegni
in t' un canton e coltivar la pena,
l' amiga cara che te leva ai regni
dove che se dismentega ogni pena ;

no volaria smarzir fra ferì indegni
za che me sento in cor scorer la vena
poetica, co trovo tuti i segni
d' un anima che odia ogni caena.

Voria cercar ne l' arte che me speta
aiuto contro questa vita infame,
ma quando penso invece che 'l poeta

altro no sa ingrumar che un fià d' elogi
e squasi tuti pò, more de fame,
orca, me tegno duro ... ai orologi.

(1906)

L. BAUCH.

Prefazione

Non credo che questa raccolta di versi, offerta devotamente alla patria, da un modesto poeta, abbisogni di una prefazione. Ma poichè l'Autore la richiede e la „costumanza“ la impone, scriverò poche cose per presentarla al pubblico.

Il pubblico che leggerà questa prefazione e commenterà questi versi non sarà, numeroso.

Non importa !...

L'autore non li ha scritti per il pubblico. Li ha scritti per sè, per soddisfare ad un bisogno morale imperioso, per esporre in questo dolce dialetto nostro, — che risente nella pronuncia, nei temi, nelle espressioni delle

peculiarità del dialetto di Venezia, — in questa bella e simpatica parlata, che ci trasporta col sogno ai tempi audaci, quando il rosso vessillo lionato, chiodato sulle forti antenne dei legni degli Schiavoni fedelissimi, solcava trionfatore l'azzurro infinito del cielo e la distesa glauca del „Mare Nostro“. Li ha scritti per dire tutto l'amore che — interprete del core del popolo buono — sente per la Patria, per la Zara sua, per gli usi, i costumi, le tradizioni, lo spirito di questa gente dalmatica, che sente ancora pulsare nelle vene il sangue ardente della stirpe, e china indomata la fronte, e impetra misericordia da Dio, per sè e per i suoi figli, schiavi del Destino.

Il poeta li fa imprimere sulla carta, sollecitato dalla cortesia dell'Editore, che contrariamente al proprio interesse — antico mecenate — ne ha vegliato l'Edizione, e li offre in lettura a quei pochi amici che curano ancora il vernacolo.

Leggendo queste pagine sentiranno rivivere in esse l'anima generosa e ingenua del nostro popolo, sentiranno in esse fremere confusi in un tutto: patriottismo, amore, dolore, gioia; sentiranno che questa parlata sacra della Dalmazia nostra, non può, non deve morire; che oltre i confini di questa piccola città che geme

in una cerchia d'inimicizia e d'ostilità, ci sono altre città: altre cittadine ridenti sulla marina dell'Adria, dove c'è della gente che pensa ancora come noi e soffre; dove s'abbarbica una schiatta latina generosa e audace che nessuna forza potrà mai schiantare.

***D**i coloro che nella parlata familiare e comune non sprezzano usare il nostro dialetto: i più eruditi, — ed in Dalmazia non son pochi, — usano una forma imbastardita da costruzioni, e vocaboli perfetti, tolti in prestito alla lingua madre — forse più confacenti al bisogno di innovazione e di modernità che tutti sentiamo al giorno d'oggi; — la gente del popolo infarcisce la parlata di vocaboli che vorrebbero avere quella pretesa e sono invece rubati ad altri dialetti: triestino ed istriano forse e tutti tendono concordi a trasformare, a variare, modificare il dialetto forse inconsciamente a proprio capriccio.*

Il dialetto è tradizione, è come una lingua morta, è retaggio di padri, è sacro legato rimessoci dagli avi, non deve essere ne corretto nè mutato, deve rimanere nella sua forma tramandata, pura, classica.

Invece, povero dialetto mio, sei reso irriconoscibile; hai perduto tutte le caratteristiche: la dovizia del tuo vocabolario, tutto il tuo frasario speciale, i tuoi proverbi, i tuoi modi di dire; tutto svanito sul fiume del tempo. Sfron- dato dei tuoi idiotismi, delle espressioni burle- sche e giucose, confuso e alterato il suono delle tue consonanti: come di una statua battuta dalle percosse degli anni, di te non rimane che il torso informe.

Pochi sono coloro che ti sentono ancora perfetto, e ti sognano, e vanno a racco- glierti dalle labbra tremanti dei vecchi, dalle bocche sporche e ridenti dei nostri „muli“ e passano sui fogli bianchi le nenie melodiose, le canzoni d'amore e di gioia, e segnano i tuoi vocaboli e li raggruppano e poi scrivono versi che nessuno legge.

*Quei pochi la gente li chiama:
„idealisti
sognatori,“*

forse li chiama con una parola più forte

Ma questo non importa!

I sognatori, gli idealisti passano anche in mezzo alle parole forti ed offrono in cambio, come l'antico giullare, come i cantori di gesta, dei poveri versi, modesti e disadorni ma ancor freschi di colore e di vita.

Pur troppo molti hanno trascurato la parlata dei padri, alcuni l'hanno scordata, troppi la vogliono ignorare.

Noi nati del popolo soli la ricordiamo, soli la difendiamo, la inalziamo sull'altare del nostro amore, soli riviviamo in essa la nostra origine, le glorie della patria, le tradizioni care al nostro core.

Molti che si vantano di esser dalmati — ed è con amarezza e dolore che io lo constato — curano il proprio dialetto quanto quello Botocudo; si vergognano forse di parlare ancora il loro, il nostro dialetto; non sanno scriverlo, non sanno leggerlo, non ne comprendono lo spirito, la musica, non ne vedono l'importanza, gli negano l'interesse.

Povera gente !

Ma non comprendono queste piccole menti, che il dialetto è l'unica forza, è l'unico legame, l'ultimo filo che ci congiunge ai fratelli martoriati della terra divisa, che è il primo che ci radunò nei dolci canti nostalgici sognanti la patria adorata e lontana.

In esso abbiamo trovato la forza di combattere e resistere ai nostri nemici di secoli, in esso il coraggio e l'ardire di lottare, esponendoci alle vendette del padrone possente

e inclemente, per esso ci siamo confidate gioie e dolori, più dolori che gioie; abbiamo sofferto, abbiamo penato, abbiamo amato.

***H**o finito. Se questa pagina non è piaciuta, compatite la pochezza di chi scrive.*

Del resto la colpa non è tutta sua! Dovete sapere, e stupire, che questa prefazione — a differenza di tutte le altre che sono scritte da grandi uomini — questa volta è stata scritta, in barba alle consuetudini, da un piccolo uomo — un metro e sessantacinque.

L'autore ha voluto, forse a ricompensarlo del suo amore per il nostro dialetto, che la prefazione al suo terzo volume di versi dialettali fosse scritta dalla penna, ancor mal-sicura per l'argomento, del suo figliolo.

Devotamente offro, al padre, l'opera piccola mia e, pavido, la presento a quei pochi lettori che m'hanno seguito fin qui.

Io che col latte materno ho succhiato l'amore per questo caro dialetto, che durante tutta la mia giovinezza ho inteso il martellare della rima pura nella mia mente di fanciullo, che ho sofferto con l'operaio di poesia nella fucina del verso, che ho sorriso alle

dolcezze del ritmo, che ho vibrato deliziosamente alla sua musica tenue, che ho spesso velato il ciglio di lacrime sentendolo esaltare la patria e la sua gloria, che ancor oggi, adulto, leggendo e godendo de la spontaneità armoniosa del verso dialettale, piango e gioisco posso dire al caro lettore amico:

„Ricordati che non devi dimenticare il tuo dialetto, perchè il parlarlo è bello, è puro, è schietto, è sincero, è doveroso: soprattutto è doveroso.

„Ignorarlo, scordarlo è tradimento alla causa santa de la bella Dalmazia.

„È un tradimento almeno fino a quando su tutta la striscia di terra fra le Bebie, le Dinariche e il Mare Amaro, non splenderà il sacro segno della Redenzione compiuta ed i dalmati fedeli uniti tutti intorno ad esso sollevato sulle più alte antenne delle loro città, assieme all'azzurro vessillo dei leopardi coronati — che li guidò nelle lotte e alle vittorie — non potranno dire, cantare, gridare, urlare:

„Fradei!... Finalmente, semo italiani anca n' altri!!“

G. B.

Trieste, Maggio 1925.

LIBRO I.

I VERSI PATRIOTTICI.

DALMAZIA

Sul nostro mar, dove gh' à dominà
per secoli le venete Galere,
disperse fra le rive e le scoiere
se bagna tante piccole çita.

L' impronta de l' antica çiviltà
xe sempre e ancora là, su quele tere;
e ciese, e loxe, e tute le sue piere,
parla a ognidun del tempo che à passà.

No ghe xe porta che no gh' abia sora
el suo Leon, che le passion nemiche
e 'l tempo, intati gh' à dovù lassar;

ma 'l popolo latin che vive ancora,
come i leoni e quele piere antiche
no ghe xe forza che lo pol schizzar !!

Questo sonetto venne composto nel 1910 a richiesta del „Circolo Accademico Italiano“ di Vienna per il tradizionale suo ballo. Suonava orgoglio indomito della nostra stirpe e sfida al padrone: l' Austria. Era allora presidente del Circolo l' On. Dudan, il quale, con animo da Goliarda lo volle stampato nel libricino „ricordo della festa“ assieme alle composizioni di altri quattro poeti delle Province sorelle.

ZARA E I SUI VENETI LEONI

Tre, quattro?!... Caro mio, la staga bon!
Leoni?!... Ma se a Zara la li trova
squasi, squasi voltando ogni canton?
Intanto do la gh' à a la riva nova.

Un terzo a Teraferma, e che Leon?!
Magnifico! da dir là, ch' el se mova;
po' in Fossa, un quarto, propio sul bastion...
— Orca massion, ma indove la li scova?

Po' do al Guerno, un altro un fià più avanti,
uno a la Doganela, un altro in Parco,
po' a l'Arsenal quei do cussì eleganti,

e po' a Marina, propio in mezo a l'arco...
Tre, quattro?! Caro mio, no ghe xe tanti
gnanca a Venezia, cuna de San Marco.

(Settembre 1906)

SEMO 'TALIANI

Toni, ostaria! che bela improvisada
tornar cussì, vestido in sta montura,
bravo! Anca ti ti ghe la gh' à petada!
Adesso se pol dir: gnente paura!
S' anca se gh' à sofrio per sti quatr' ani,
cossa importa, orco can! semo 'taliani!

Semo 'taliani come quei de Ciosa,
che vegniva a pescarne le maride,
su quei bragozzi da le vele rosa;
ne mar ne monti più no ne divide;
semo 'taliani per el sangue spanto
sul Piave, a Col de Lana, al Monte Santo.

Semo 'taliani perchè la Madona
n' à dà la forza de poder sofrir,
n' à dà 'l coraggio che no 'l te 'bandona
e la speranza de dover riuscir;
ma che sperar?! Se iera tuti çerti,
se spetava l' Italia a brazzi averti.

E ti, orco tron! ti gh' à cambiado scorza,
e ti gh' à combatù come un leon,...
noialtri inveçe, quà, soldai per forza
se gh' à dovù servir soto el baston:
Via con nalttri!! lontan, fra gente infame,
lassando done e fioi crepar de fame.

Sempre vardadi come tanti cani,
da gente rozza, gente invelenada,
tuta sta nostra razza de 'taliani
dispersa da per tuto, condanada
a finir tempestada de mitralia
perchè no la sognava che l' Italia.

Soto de la bandiera zala e nera
el sconforto cresceva sempre più;
ogni vittoria nova infin no iera
che la vittoria de la s-ciavitù:
senza una patria, un entusiasmo in cor
se cedeva la vita e 'l nostro onor!

Da l' altra parte, inveçe, la speranza,
la gloria pura co le sue atrazion;
dificoltà, pericoli, distanza,
tuto se sfida per la redenzion!
Tanti xe morti,... e pò? Morir se sogna,
ma per l' Italia e no ...co la vergogna.

Ma finalmente xe venù el momento
ch' el nostro bon diritto à trionfà,
sora de Zara, de Trieste e Trento,
sluse el più puro sol de libertà,
per sempre gh' à finio le nostre pene,
l' Italia à roto tute le cadene.

(4 Novembre 1918)

Durante la „Festa di Giubilo“ per la nostra redenzione
datasi in „Teatro Giuseppe Verdi“ la sera del 12 dicembre 1918
questi versi assieme ad altre composizioni d'occasione vennero
detti briosamente dall'allora ragazzetto Tullio Cattich, festeg-
giatissimo.

LA RIVA NOVA

Mi te vardo incantà, da cima a fondo,
co torno in barca indrìo da la campagna
o Zara mia, e me par che in tuto el mondo,
no podaria trovar riva compagna:

co i sui palazzi bianchi, el ciel per sfondo
neta, pulita, senza una magagna,
co i albereti sui, d'un verde biondo,
co 'l mar che queto e limpido la bagna!...

Quel mar, el par ch' el fusse una laguna,
che le gondole el ciami e le canzoni;
no, cussì bela no ghe xe che una,

co 'l sol ghe infoga i veri dei balconi,
co la inonda l'argento de la luna,
co la lumina el ciaro dei baloni.

(Agosto 1907)

II.

Fina 'l setanta, indove xe sta riva,
indove se gh' à alzado sti palazzi,
no ghe iera che mar. Zara sortiva
fora dal mar, mostrando i denti e i brazzi.

E la çità squasi se sepoliva
'drio quele mure sue, che dai strapazzi
de le guere, co 'l turco l'assaliva,
le gh' à salvà i sui veci ruvinazzi.

I tempi xe cambiai! Vardela adesso!
Butadi zoso forti e çitadele
la nova riva in gringola s' à messo.

Soto 'l maistro gira tanta gente
bevendoselo puro, e le putele
le fa l'amor a ociade alegramente.

III.

No, cussì bela non ghe xe che una:
no ghe xe che la Riva dei S-ciavoni
ne la patria de i Dogi, ne la cuna
de i gloriosi e benefiçi leoni;

là, dove fa specio la laguna
a le gondole piene de baloni,
dove el più puro raggio de la luna
se zioga fra i trafori de i balconi.

Le do vecie colone che gh' avemo,
come su l'altra sponda, in fazza al mar,
anca noialtri un giorno le issaremo;

e chi gh' à in cor Venezia e la sospira,
su questa riva podarà sognar,
sentà in cafè, bevendose la bira.

L'ultima terzina è stata modificata dopo la redenzione:

Perchè vardando i monti che ne sera,
ne ocore un segno da poder giurar
che quà xe pura Italia, in mar e in tera.

MISERIA E PATRIOTISMO

Vardè!!.. Mi son un povaro
diavolo del Pozzeto,
e mai arivo un brustolo
ficarlo in tel sacheto,
gh'ò a casa quatro sgnavoli
de darghe da magnar,
pur a la „Lega“ l'obolo
voio anca mi portar.

Mi forse sarò un stupido
ma, almanco a quel che sento,
me par che sia difiçile
trovar un sentimento
de questo quà più nobile:
che un sior vaga 'pensar,
orca massion! ch'el povaro
possia anca lù studiar?!

Presto anca 'mi sul stomego
me vegnirà la scola
e no volè comoverse?
Orca! se me consola
pensar che per i povari
la „Lega Nazionale“
ghe passa i libri e i abiti
anca se i studia mal.

Mi pur son de quei omini
che amor de patria sente,
propio me ciapa i grizzoli
co me vien inamente
sti fati patriotiçi...
Ma sì, farò cussì :
sparagno in te la gripola...
po' pagarò anca mi !

Ballo della „Lega Nazionale“ 1894.

LA PORTA TERAFERMA

I.

Porta de Zara, che te gh' á creà
del Sanmicheli el genio colossal,
che ti á proteto sta çità ducal
perfin co 'l turco la gh' á bombardà;

santa memoria d'una vecia età
che ne gh' á dado gloria mai più equal,
o monumento nobile, imortal,
ti te ricordi el tempo che à passà?

Quando che i urli del tuo bel Leon,
co' i più tremendi: quei de i nostri eroi,
i coverziva i tiri del canon?

Quei iera tempi!... Ben! Se ti salvavi
alora i padri, salva adesso i fioi
da sto nemico che ne vol far s-ciavi.

(1910)

II.

Da un secolo oramai tase el canon
e i zaratini no s' á più batù;
i fiori i cresse a torno a ti e la, sù,
stanco s' á indormenzado el tuo Leon.

Intanto, soto i colpi del zapon
casca le mure e un altra gioventù
torna per Zara, bela sempre più,
contenta d' esser fora de preson.

Ma senza forti e ponti levatoi,
senza porte de fero e sentinele,
no più proteta da i antichi eroi,

mal la resiste a sto secondo assalto.
Urla Leon! spalanca le massele,
mostra i denti, perdio! no star più in alto!

III.

E i zaratini i s' á batudo ancora:
i s' á batudo per la çiviltà,
per quel dolçe ideal che li inamora,
ma... assai lontani da la sua çità.

Co la Vitoria l' á basadi, allora,
tuti i rimasti in pie xe corsi quà,
tuti, trionfanti per zoir ne l' ora
che sluse in çielo el sol de libertà.

Eco i soldai d' Italia a çento a çento,
per la çità, ne le caserme e in parco;
eco co la bandiera un regimento,

che trionfante passa soto l' arco.
Urla Leon! Urla oramai contento:
„Via l' Italia mia, viva San Marco“.

15 Novembre 1918

L' ANGIOLO D' ORO

Dopo che un fortunal t' á rebaltado
façendote saltar fina in cortil,
angiolo d' oro mio, ti xe tornado
al vecio posto, in cima al campanil.

Ti xe tornà, va ben, tuto lustrado,
ma ti gh' á perso come un imbecil
tute le immense feste, co s' á issado
„el santo tricolor del novo april“.

Ogi che a Zara l' aria se fa cupa
e se se cruzia, adesso ti vien fora ? !
Ma inveçe de segnarne el vento in pupa

che gh' abia de gonfiar la nostra vela,
lá, dal tuo perno, ti ne segni - bora :
l' eterna bora che se gh' á in scarsela.

10 anni dopo la sua caduta.

7 luglio 1923.

OGGI 8 OTTOBRE,
GIORNO CONSACRATO AL PATRONO
DELLA NOSTRA DUCALE CITTA',
MENTRE VENEZIA OFFRE A ZARA, SUA FEDELE,
IL PROPRIO GLORIOSO VESSILLO
PERCHE' SIA RIDATO AL VENTO,
LA', OVE PER QUATTRO SECOLI
HA PARLATO AL MONDO DELLA SUA GRANDEZZA;
AL MUNICIPIO DI VENEZIA
E PER ESSO AGLI ILLUSTRI SIGNORI:
CONTE AURELIO BIANCHINI D'ALBERIGO
E
CONTE OSCAR DUDAN,
L'AUTORE PORGE IL SALUTO ESULTANTE

Per una strana preoccupazione d'economia, coloro che dal Municipio ebbero incarico dei festeggiamenti, non diedero alcuna pubblicità alla poesia per la qual cosa essa rimase per i nostri concittadini l'Araba Fenice. Ora viene presentata qui come una composizione inedita con il sapore d'una primizia.

Questa poesia che rispecchia più di un secolo di storia zaratina, storia di lotta per la grandezza d'Italia, venne detta graziosamente dalla gentilissima Signorina Antonietta contessina Borelli, il giorno in cui il sacro vessillo di Venezia venne innalzato con rito solenne sulla rossa antenna, fra i monumenti del Sanmicheli appunto sul vecchio posto, in mezzo alla storica piazza. Erano presenti il cav. Aurelio conte Bianchini d'Alberigo ed il comm. Oscar conte Dudan, in rappresentanza del Municipio di Venezia per i quali la poesia suonava saluto esultante.

REDENZION

Quando ferida a morte, l'aquila a tuti odiosa
gh' à ripassà i sui monti, la nostra gente ansiosa
aspetava nel dubio, ma pur, cussì, in balanza,
in fondo a tuti i cori covava la speranza
e se se dimandava : i vegnirà? ... I ariva? ...
E da sù da le Mure, e da zo da la Riva,
e co i oci de l'anima, sempre : matina e sera,
se cercava el penacio de la torpediniera
che doxeva portarli. Cussì, quando se sente
scampanizzar, pò 'l zigo: ecoli finalmente,
ecoli che i se sbarca, tuti diventa mati;
e xe propio un delirio, tanto se xe beati.
A nualtri, eterne vitime ah, no, no ne par vera
una fortuna simile; pareva un sogno e iera
la realtà più splendida. L'Italia su ste rive
dove da tanti secoli un'altra Italia vive?
El tricolor za sventola, sù, su le nostre tore,
e rote le caene, liberi alfin, se core
incontro ai forti giovani, butandoghese al colo,
basandoli, strucandoli, tuti no gh' à, che un solo

pensier: „Viva l' Italia!“ El parlar fresco e s-ceto dei novissimi amiçi se confonde al dialeto: a quel puro lenguagio che la gelosa Zara gh' à conservado intato per ti, o Venezia cara, da quando destacandose ti ghe portavi via l' anima, el cor, lassandoghe lagreme e nostalgia' Oh, si, la nostalgia per ti o Venezia, iera come una cosa sacra; la rossa tua bandiera sepolta ne le ciese insieme a la tua gloria, iera sacra anca quela, sacra la tua memoria, tuto sacro, ma vitime de l' istessa congiura tute le piaghe sanguena per l' istessa tortura: l' aquila odiosa strenze fra l' onge el nostro cor pien de feride e identico xe 'l nostro gran dolor. Ma ti, più fortunada de Zara e assai più forte ti te ribeli, el popolo tuo sfida la morte, se leva e de l' austriaco la prepotenza crola. Eco che un forte, un dalmato artier de la parola xe là fra i primi, insieme al tuo Leon furente, e averze el tuo vangelo co la sua man sapiente intanto che fierissima, Zara, mostrando i denti difende quà un tesoro: i tui bei monumenti. Venezia no dismentega! Setantatre ani dopo, col medemo entusiasmo, come el tuo solo scopo fusse a crear un simbolo de quela vecia storia, co 'l Gonfalon che palpita tuto de la tua gloria,

eco che un „zentilomo“ passa la stessa strada
sul nostro mar, che ancora la xe tuta segnada
da le Galere tue e co' un ton che inamora,
sul far de un „Serenissimo Proveditor“ d'alora
el ghe sporze el saludo co'l Gonfalon al vento
del suo popolo alegro a un popolo contento;
e insieme a quel saludo, de zonta el Gonfalon
come premio prezioso de la sua redenzion.
Xe ieri e no xe un secolo che se s' á separà;
eco! Xe squasi tuto come ti l' á lassà:
la Loxa, el Munìcipio, le Porte... e i tui Leoni?
i te cognosse e i urla da i Archi e da i Bastioni.
A quella festa unimo, anca la nostra festa,
convinti d'esser degni de l'amor tuo e de questa
prova che vien da l'anema, degni, perchè sortidi
neti, senza vergogna, ne vinti ne avilidi
dal dolor grandò, imenso che fin quà n' á colpìo.
Ma ogi el nostro spasimo per sempre xe finìo:
xe stà con ti o Venezia, che Zara inamorada
gh' à riçevù l'abbraccio de la madre adorada,
involta fra le pieghe del Gonfalon prezioso
e la propia bandiera del martirio glorioso.
Ecote quà la zoia (ti ghe gh' á dito alora),
che ti credevi persa e che la sluse ancora,
la zoia la più splendida, da l'aqua la più bona
che slusarà per sempre, là su la tua corona.

EL CORPO DE GUARDIA

(S-CIAVITÙ)

O Monumento carico de ani,
lassà da i nostri padri per memoria,
testimonio fedel de tanta gloria,
parla, in sto tempo tuto pien de ingani!

Se la vose de i fieri capitani,
più no tona de i zighi de vitoria,
no resta le tue piere, la tua storia
per parlar de i antichi veneziani?

Ogi, a son de martelo, un orologio
segna el tempo dal novo tuo torion,
un corpo de pompieri á tolto alogio

fra i muri tui, nel grando tuo salon,
e l'ultimo paron fa odioso sfogio
d'un aquila, sul posto del Leon.

(1913)

VITORIA

Quando per l'aria s'á levado in alto
la vitoria d'Italia e liberada
Zara, la gente come spiritada
xe corsa in piazza e te gh'à dà l'assalto.

Gh'à bastado un supion perchè da l'alto
l'aquila prepotente tanto odiada,
co l'onge scavezzae, tuta spelada
ghe se fazzesse far l'ultimo salto.

Ti, dismisiado dal tuo longo sono
in quel momento, pien de comozion,
ti soridevi come un vécio nono ;

intanto el popolo vendicator
montado fina in cima al tuo torion
issava al vento el sacro tricolor.

(4 Novembre 1918)

TORNA EL LEON

Eco el Leon che xe tornà al suo posto
dove ch'el Sanmicheli l'á ideá,
eco le prove d'odio, el stema imposto
da la superbia vil, tuto lavá!

Vecio Leon, o no xe meo, pitosto
messo de guardia, sù sta tore quà,
che no per antigaia, esser esposto
nel Civico Musèo de San Doná?

— Si, si, mi stago ben dove che stago,
meo, assai meo de quando sentinela,
stavo incastrado in t'un bastion de Pago.

Quà son contento, vivo e no me scondo;
godo con Zara alegra, bona e bela,
e parlo de Venezia a tuto el mondo.

Nel Marzo del 1919 il leone di cui si parla nel sonetto venne trasportato dal Museo di San Donato con solennità: scortato e tirato dal Corpo dei Pompieri in piena tenuta, acclamato da gran parte della scolaresca, passò per le vie di Zara festosamente imbandierata e venne consegnato ad un delegato del Comune che l'attendeva sotto lo storico Monumento.

ATENTI FASCISTI!

Se scovre le tombe, se leva anca i morti...
Apena se lasca, per rifa o per fota,
le vecie carogne desmentega i torti,
le alza la testa, le torna a la lota:
atenti fascisti, che un poco a la volta
risuscita l'Austria za morta e sepolta.

Se ziga del cambio... se vol novi bori?
Ma quà, soto el naso, façendo i mincioni
ris-cemo la sorte de imensi tesori
a pro' de i cagnoti d'un Austria... a boconi.
Fascisti, schizzemo sta razza de cani,
mostremoghe a tuti che semo 'taliani.

Nei primi mesi dell'anno 1922, quando il Fascismo sorgeva vigoroso a reprimere ogni atto di bolscevismo, anche a Zara non mancarono i sobilatori, ed i camuffati da sovvertitori. Durante una dimostrazione provocata da delusioni patite a danno del più puro sentimento dei dalmati, approfittando della mitezza di questo popolo nostro, alcuni dei pervertiti trascesero ad atti tali che per ripristinare l'ordine dovettero intervenire i RR. Carabinieri. L'audacia di uno di costoro arrivò al punto da farlo emettere il grido di „Evviva l'Austria“ per elevarlo a scherno di quella nobile Arma. Da questo criminoso episodio che aveva provocato l'indignazione cittadina l'autore trasse l'ispirazione di questa poesia che si levava in quel momento come una severa e violenta redarguizione per quanti s'erano resi colpevoli di tanta bassezza.

Ghe frego anca 'i bori, se i bori i 'velena:
i bori i se magna! Ma le anime s-ciave
mostrando a l'Italia la dura caena
voleva le Lire o i fanti del Piave?
Se 'l popolo d'oggi no xe quel de ieri,
cerchemo el compare che impizza i paveri.

El popolo: un dindio che speta i confeti,
che in ogni montura el vede un fradelo,
inveçe de afeto co 'l trova „difeti“
se 'l sofre un maltrato el torna putelo;
ma quando el s' impena, el ziga, el protesta,
lù pianze e i viliachi i sguazza e i fa festa.

Po' sorte quei zighi che mete vergogna
da gente ch' el fango dal cor ghe traboca;
atenti fascisti! La vecia carogna
bisogna schizzarla, stroparghe la boca;
scovemo le strade magari a mitralia,
fascisti fè largo, che passa l'Italia.

(1922)

LE DO SORELE

(VENEZIA E ZARA)

Do çità nel mar più belo
che à creà la man di Dio,
le se bagna e 'l stesso çielo
dona a lore el suo ciaror.

Ogni ondada xe un saludo
de quel mar che le divide,
pur lontan le se soride
con mestizia e con dolor.

Una un regno gh' á donado
a la madre sua diletta,
l'altra el cor, e in pianto aspeta,
nel suo sogno tuto amor.

O Venezia ! El bel palazzo
dei tui Dogi, el tuo San Marco,
le tue feste, el Canalazzo
tuto el mondo li gh' á in cor ;



Ma più Zara che difende
i tui veci monumenti,
dove urlando mostra i denti
el superbo tuo Leon.

La tua lingua sempre quela
Zara parla, e la tua gloria
xe con Zara ne la storia
de San Marco e San Simon.

(Canzoneta 1896)

Questa canzoneta, presentata alla censura della Polizia Austriaca dal nostro „Dane“ per il permesso di farla cantare dal suo coro di „muli“ venne sequestrata e proibita la diffusione. L'autore chiamato in sede venne severamente ammonito.

IN ALTO I CORI

(Canzoneta)

Da le çime de i monti de Trento,
una stela da i raggi de argento
va inondando le çinque sorele
con la fiama de un tenero amor ;

ma un amor che s' á fato gigante,
perchè in lù sta le cose più sante:
sta la Patria, la Lingua, la Fede,
che ne sprona compati a lotar.

Su, su, fradei, in alto i cori,
la Patria prima fra i nostri amori,
dei nostri padri la lingua cara,
femola eterna col nostro amor.

Xe la Fede e 'l Diritto che mena
e che unisse con dolçe cadena
tute çinque a la stessa bandiera
che gh' á 'l moto: vittoria o morir!

E la Lega, patriotica gloria,
la ghe ziga „vitoria, vitoria!“
a le tere da Dio benedete
no, la lingua no pol mai perir.

In alto i cori alzemo tuti,
la nostra Lega darà i sui fruti,
de i nostri padri la lingua cara
sempre, in eterno se parlarà.

Per ordine della Polizia austriaca i due primi versi vennero soppressi. Per rendere possibile la divulgazione della canzonetta, furono così sostituiti:

Sù tra i astri del limpido cielo
sluse un sol e col raggio più belo...

(1896)

LE BELE ZARATINE

(Canzoneta)

1.

Tuti quanti canta Zara,
la çitá del sentimento,
tuti quanti core a gara
de cantar le sue virtù.

Ma le cose sue più bele
che fa in tuti el cor contento,
resta sempre le putele
ne la prima gioventù.

Perchè speci xe i viseti
del bel çiel co le sue stele
perchè el sol su quella pele
gh' á donado el suo splendor. (*bis*)

Si, le cose più preziose
xe le bele zaratine,
cussi vispe e morbinose,
con quei oci d'assassine;

xe le zoie più aprezzade
de la dalmata corona,
queste muse, queste fade
fa poeti deventar.

II.

Co' un foresto quà ne ariva
i ghe mostra i monumenti,
i palazzi de la riva,
le colone, el bel Çentral.

Lori i 'mira tuto quanto:
veci bronzi, veci argenti,
porte, ciese, l'Arca, el Santo,
tuto, insoma, quel che val.

Solo i resta a boca averta
quando i vede una putela,
che sorpresa come quela
no ghe sorte più dal cor. (*bis*)

Si, le cose più preziose (ecc.)

III.

Ogni moto del sorriso
el morbin lo mostra nudo,
ogni trato de quel viso
mostra l'anima e anca 'l cor.

Ste belezze tuto grazia,
ste ganassee de veludo,
xe le rose de Dalmazia
tuto incanto e tuto odor,

Ma volè che mi ve conto
perchè qua xe tuto bele?
Perchè soto de sta pele
score sangue venezian! (*bis*)

Si, le cose più preziose (ecc.)

Carnevale 1894.

E SLUSE IN CIELO
COME UNA SPERANZA...

DIESE SONETI - DIESE ANI
DE STORIA ZARATINA.

THE HISTORY OF THE
CITY OF NEW YORK

SONETTI DEDICATI DALL' AUTORE

A S. E. IL SENATORE

PAOLO BOSELLI

PRESIDENTE VENERANDO

DELLA SOCIETA' NAZIONALE

DANTE ALIGHIERI

IN OCCASIONE DEL XXVII CONGRESSO

A ZARA.

16 Settembre 1922.

~~Giorno~~
30 Set. 1922.

che Sig.^e Dolamente oggi virotti
i suoi versi. Li lessi con vivissimo
piacere e la ringrazio d'averti a me
rivolti con pensiero a me carissimo

Santi mi piacqnero che mi si dero
una tentazione da lungo tempo mai
più provata. Fui male a seguirlo?
Senza per se il mio peccato e badi solo
all'idea e all'affetto.

Das obb
P. Boselli

La Lega ispiratrice della Dante

La Lega fu unai più che una parola
Opera fu di virtù, di sentimento
Fu travaglio per voi, per noi fu scola,
Fratelli di dolore e di contento.

Contento fia se spegnerem la mola
Di catene cerchiata (e non d'argento!)
Sol la promessa del domani consola
Quest'ora di pericolo e tormento.

Apriamo i cor: non ci anco da bottega.

Sarà il fare e il voler sempre d'istesso,
Che la Dante è seguace della Lega.

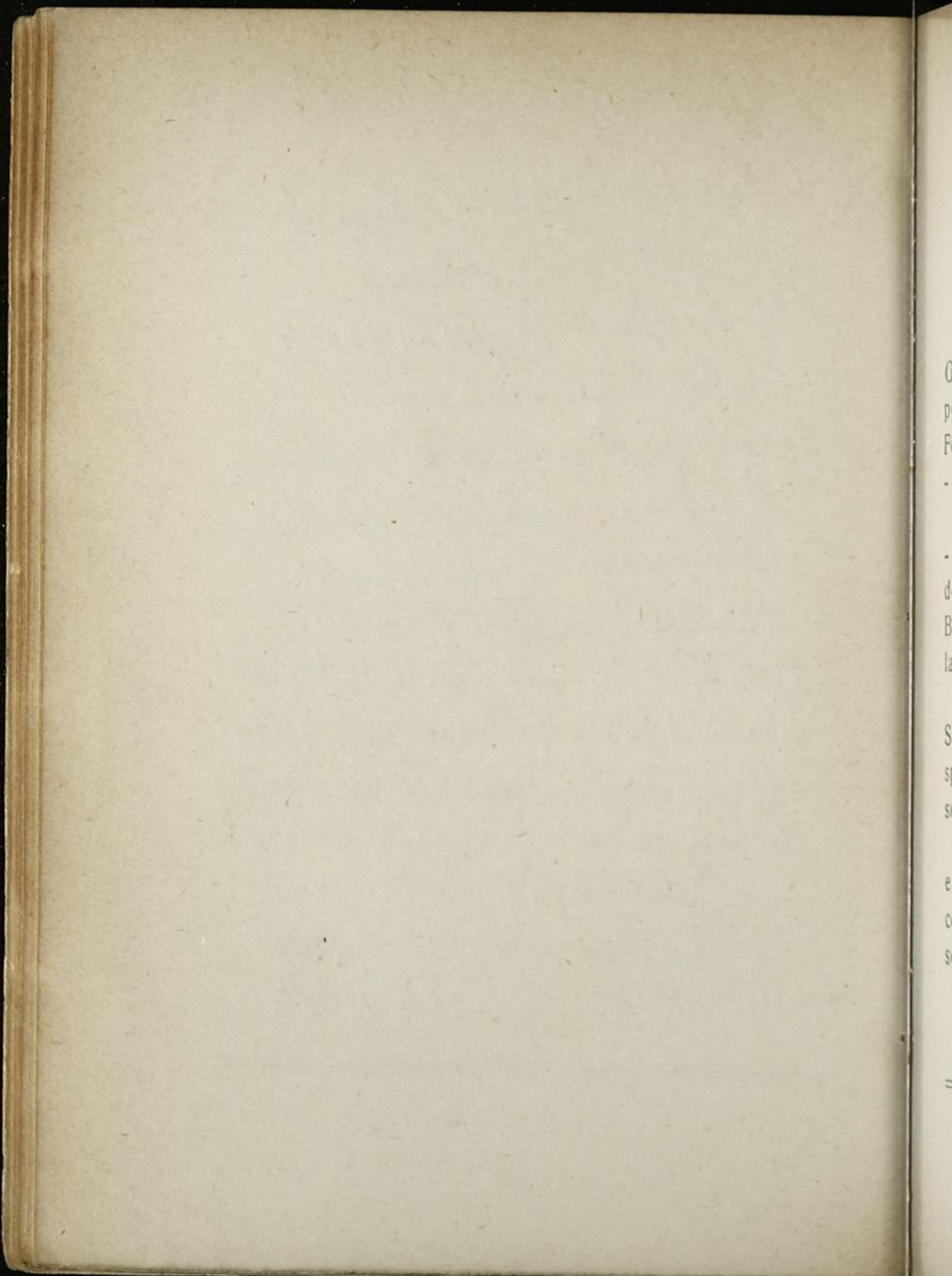
Da Zara un nuovo ardor c'infiamma adesso:

Con Dalmatica fe si piange e prega:

In tutta Italia è l'eco del Congresso.

Romano, 30 Sett. 1922

Paolo Boselli



G
po
Fo
-

-
de
B
la

S
sp
se

e
co
se

=

LA „DANTE“ XE LA GRAN STELA D'ITALIA...

Ghe vol poco a capir! Se no 'l xe istesso
poco sù, poco zo, xe quel de ieri.

Forsi el scopo xe un altro, ma 'l congresso...

- Va ben! Ma quando vien... Dante Alighieri?

- ? - Sta corazzada?! - Ah, za! Spetemo adesso
de vedèrli vestii da marineri!...

Bestia! Sto quà xe un nome che s' á messo
la più gran ganga d'omini sinçieri.

Sul nome del più grando dei poeti,
spendendo per el mondo un capital
se ghe impara el 'talian ai 'nalfabeti;

e intanto se fa scole,... tal e qual
come nualtri assai più povareti
se fava co la „Lega Nazional“.

II.

... L'ISTESSO, TAL E QUAL
CHE QUÀ LA „LEGA“ ...

La „Lega Nazional“!... Santa parola
che per nualtri sona: sentimento,
lota, fatica, sacrefizio, scola:
missioto de dolori e de contento.

Da mezo secolo xe un tira-mola,
un brigar per far sù mucì d'argento,
un continuo trionfo che consola,
un continuo pericolo e tormento.

Morto 'l nemigo, s' á serà botega,
che quà le scole fiorirà l'istesso,
perchè la „Dante“ supera la „Lega“.

Ma come allora se farà anca adesso,
che la Dalmazia 'speta, pianze e prega;...
e xe per questo che i fa quà 'l congresso.

III.

... CHE IERA 'L SANGUE DE LE NOSTRE VENE ...

Ti te ricordi ancora soto 'l gnoco
co i serava le scole a biondo Dio?
N' altri a tegnirghe testa, ... e a poco, a poco,
avrir le nostre e no voltarse indrio;

lori, a tentar de rebaltarne el zoco
e n' altri a dirghe: Soh!... Pago del mio!
Ma a far sù i bori, se 'rivava el toco
(per cussì dir) de pan robarghe al fiò.

Sto quà iera la „Lega“ e 'l sacrefizio
xe storia che s' á scritto e che la resta.
Sempre a rota de colo, a preçipizio,

sempre in proçinto a farse far la festa,
ma co à sonado l' ora del iudizio ...
xe stado 'l gnoco che á lassà la testa.

IV.

UN GIORNO ROTE
TUTE LE CAENE...

Co l'Austria á slongà i schinchi sgarbelai
per via che l'osso el ghe x' andà per tressso,
e semo corsi come 'spiritai
susso al Guerno, ciò! Che comparmesso?!

Te semo intradi in pergolo... e po' dai!!
S' á rebaltado l'aquila, e s' á messo
i colori d'Italia, conservai ⁽¹⁾
(chi sa come?) In scondon, per sto suçesso.

Tre giorni dopo... una maceta nera
in mezo 'l mar se ingrossa a vista d'ocio:
la vien, la vien!... Xe una torpediniera!

E co l'Italia gh' á sbarcado in tera,
i zaratini i s' á butà in zenocio
per adorar la santa sua bandiera.

(1) La vecchia bandiera del R. Console d'Italia ora conservata nel nostro Museo.

... LIBARI COME OSEI,
FELIÇI E FORTI...

Sbarcadi i soldatini co l'elmeto,
questi novi fradei che Dio ne dava,
la gente come mata, peto a peto,
se li strucava e se li sbasuciava;

e nel mostrarghe el ben più puro e s-ceto
con quella comozion che la esaltava,
Zara, santa çità del nostro afeto,
tera d'Italia se la batezzava.

No ghe esiste piaçer più grando e imenso
del piaçer de quei giorni de delirio:
me se drizza i cavei solo co penso!

Iera fenìe tute le nostre pene,
desmentegadi i giorni del martirio,
rote per sempre tute le caene.

VI.

... SE GH' À SOGNÀ GRAN
ROBE, ROBE SANTE...

No Zara sola, la Dalmazia tuta
iera d'Italia, almanco i lo diseva,
e vedendo calar trupa... e valuta,
orca massion! ma e chi no ghe credeva?

Inveçe, vecio, i na l' á fata bruta:
un ano dopo quei che se iludeva,
i xe restadi co la boca suta,
che la Dalmazia più no i la voleva.

Qua ghe iera i soldai, ghe iera Milo
che pareva el paron de tuto 'l mondo
e ch' el gh' avesse in te le man el filo;

lu ch' el diseva: ben! E mi rispondo!
E anzi voio meterghe 'l sigilo
co l' impiantar el batalion Rismondo.

VII.

...CHE NO LE IERA INFIN
CHE UN SOGNO DOLÇE...

Xe capità d'Anunzio! Che momento!
Che comòzion, che lagreme, che pianti!
Tocai, cussì, in tel vivo sentimento,
se se ingruma in t'un boio in tanti e tanti,

e là se forma un vero regimento,
pronti a lassar la pele tuti quanti
per lù e per Milo che i fà 'giuramento
de incastonarse quà con tuti i fanti.

N' altri: marina, d'Anunziani e trupa
iera una forza sola, un corpo solo,
pareva propio che l'andasse in pupa.

Ma sto afar iera fumo e gnente rosto;
Milo diseva sempre: e mi no molo!
Ma inveçe el fava i conti senza l'osto.

VIII.

... FENIDO IN TANTE LAGREME DE SANGUE

Un giorno, sul più belo de la festa,
Roma comanda e a Zara Sua 'Celenza
te sera el slaif, ⁽¹⁾ volta barila e questa
trupa creada per la resistenza

se sbanda, se spartisse, alza la gresta.
I regolari i stà per l'obidienza,
i nostri mostra i denti, i ghe tien testa,
e nasse un caos in barba a la prudenza.

El batalion Rismondo se lo taca
in cento contro un; nasse un maçelo,
e ai nostri come sempre i ghe la sgnaca,

ma per no spander sangue de fradelo
se ghe mola per ocio la baraca...
e 'l batalion gh'á terminá anca quello.

(1) Slaif — dal tedesco — schleif — freno dei carri, molto usato
come figurativo.

IX.

OGI LA STELA, COME
UNA PROMESSA

Rota la resistenza, adio speranza!
Se lassava a 'drio man cità e paese
chi per dover, chi per salvar la panza.
Restava Zara per pagar le spese.

Zara, orco can! tegnuda su in balanza,
ridota a sgangolir mese per mese,
ma sempre pronta a manezzar la lanza,
e mai disposta a tolerar le ofese.

Unico segno de l'antica forza:
el resto san, del batalion Rismondo,
che fa la guardia soto un'altra scorza.

Unica fede: un nome mai secondo
Dante! che se rinova e se rinforza
e vinçe, e vinçe sempre in tuto el mondo.

X.

... SLUSE SUL NOSTRO
MAR, ILUMINANDO

Se quà se ingruma la „Dante Alighieri“,
sto Congresso 'l gh' á un fin, e lo capisse
tuti quei là che no xe nati ieri:
no se scominzia quà, ne se finisse.

No se zioga a panfil, xe afari seri;
s' anca par che le cosse no va lisse,
lassemoghe la barca ai timonieri
che sta mareta no li spaurisse.

Se un giorno ocorarà far la fritaja
i vovi i ghe sarà, sta pur sicuro,
ma quel giorno, orco tron! sarà una fraia.

Bevemo intanto a sorsi e muso duro;
no stemoghe a badar se 'l can ne sbaia...
e chi che ne vol mal... che beva puro!

16 Settembre 1922.

EL MULO ZARATIN

I.

„in strada“

I ne ciama mularia
perchè scarpe no gh'avemo,
perchè in strada sempre semo,
far i pugni e bestiemar.

Ma no i sa che senza n'altri
per le strade no sarìa
gnanca un poco d'alegria,
gnanca un poco de morbin?

Semo muli, si, xe vero,
nudi e crudi e sempre alegri,
se nel muso semo negri,
no lo semo miga in cor.

II.

„ in apalto “

Quatro soldi co ciapemo
per aver portado un paco,
una carta de tabaco
In apalto andemo a cior.

No gh'avemo cinque ani
che za zigari fumemo,
e anca i morti remenemo
a chi fogo no ne dà.

Semo muli, si, xe vero,
co la roba taconada,
ma co demo una fumada,
la miseria in fumo và.

III.

„ in arte “

Co 'l teatro vien a Zara
da comparse n'altri femo,
ma cantar anca savemo
come artisti de Milan.

L'impresario Massimini
che fregarne el ne tentava,
orco tron! se no 'l pagava
se voleva scioperar.

Semo muli, si, xe vero,
disperai ma cantarini,
semo veri zaratini:
senza braghe ma morbin.

IV.

„ goloso “

Quando xe stagion de i fighi,
assai pochi li cromptemo,
che se i fighi no sgrafemo,
gnanca dolçi no i ne par.

Per robarghe a le scojane,
le traverse a dopio fondo,
trabocheti novi al mondo
semo boni a fabricar.

Semo muli, si, xe vero,
mezi nudi ma galere,
se le mutrie le xè nere,
semo bianchi indrento al cor.

V.

„dispetoso“

Per far rider semo boni,
far dispeti ancora meo,
semo longhi come un deo,
ma canaie quanto mai.

No ghe xe chi che ne liga
co incontremo el Scarabela,⁽¹⁾
ghe se fa una batarela
fin da farlo matizzar.

Semo muli, si, xe vero,
disperai ma spiritosi,
quando femo i dispetosi
la miseria se ne va.

(1) Un popolano che la pretendeva a medico.

VI.

„ berechin “

Quando grandi diventemo
no podemo più ziogarse,
e 'l disnar per guadagnarse
scominziemo a lavorar.

Ma al guadagno ghe xe tempo,
semo ancora berechini,
fin che semo pizinini,
no pensemo che a ziozar.

Semo muli, si, xe vero,
ma troveme più bel toso,
ma troveme spiritoso,
più del mulo zaratin?

Parole e musica di L. Bauch - 1892.

UNA PARTIA A FREGNA

I.

GORNA. Ciò, Sgnanfurlin, femo sta paca a fregna?

SGNAN. Si, propio? i m'ha zistado sti busoni!

GORNA. Crompa da mi, orco mondo, se se inzegna!

SGNAN. Giurite?! e chi l'ha persi i pataconi?

...se fe da ciusca, ancora, ancora stago...

GORNA. Da posta? so anca mi! dighela ai frati!

SGNAN. Dame una fregna e dopo te la dago.

GORNA. Che po' ti me la fregghi? i mati, i mati!

SGNAN. Per San Simon, te giuro!

ÇIMESIN. Ostrega Gorna,
daghene una, cos ti ghe bazili.

GORNA. Ciapa, ma la se ciama: vada e torna,
e se ti me la imbroy, òrca, ti fili!

II.

SGNAN. Gorna, de rodoli-c.

Che la ghe vegna
senza ciamarse e senza bala in busa.
Compagno, usarse. Sù con quela fregna.

SGNAN. Sedise a n' altri e zista.

CICHETA

Ah, no sior, scusa!...

ÇIMESIN. No xe che oto ciò, ladro spacado...

GORNA. Cossa? o'l compagno no s' à usado, forse?
Smafari a n' altri co s' à guadagnado??

CICHETA. Zoga a remengo!

GORNA.

Cio?!... Ve mando a ciorse!...

III.

ÇIMESIN. No vecio, no, che s-cioca e che la scava.

SGNAN. Se gh'â scavà?!

ÇIMESIN. No, gnente, che la s-cioca!

SGNAN. Te molo un tonfo, cio!

ÇIMESIN. Do i me ne dava.

SGNAN. Zo! tieme pii. Sior no, tachi che toca!

GORNA. A pian compagno a busa e mira drito!
bela!!

CICHETA. Scavar, scavar!

GORNA. Orca, se sporchi!
la gh'â scavà per Dio!... ma ve gh'ô dito:
no ziogo più che se imbroioni porchi.

UNA PARTÌA A SCOBO

Ciò, che braura, co 'l s' à rodolado !
cussì ghe vol: là, pif! sgnacarlo neto.
Vara che ti xe scobo! — Oh! scalognado,
son 'rente 'l muro e ti me fà specieto !

— Marchi!... Sì, uno,... e questo xe ciapado,
adesso a ti. — Madone!... Maledeto!
iera Madone e 'l me se gh' à voltado !
— Xe per vegnir da mi, el me fa de ocieto.

Scometemo un boton che te lo frego ?
Marchi! Ti à visto?! — Ei, digo muscardin,
o ti à zapà in quel logo, ciò! Che sbrego !!

Adesso pur mia mare che tambasca,
botoni non gh' ò più; quà 'l britolin...
scana sti do. — E le braghe? — Che le casca.

AI QUATRO PUGNI

Orca madodise? no 'l te va sbuso!
te vegnirò in bottega dal paron.

— Vien a marina, vien, se ti gh' à muso!
Te moco co' una man in zenocion.

— Va via, va, mato, ti? se te le puso,
te tombolo per tera co' un paton,
ma... mi a marina? soh! no ris-cio el buso...
ti vol che andemo in campo San Simon?

— Si? so anca mi! perchè ti gh' à la el zio;
se ti me credi ssempio ti se insogni.

— Perchè te spizza merlo, te cognosso;

va ben, va ben, ma se ne vien a drio
el Sgnanfurlin, ghe molo do codogni
che ghe travaso a litri el brodo rosso...

8 Settembre 1897.

EL SILURO

Onesti i nostri muli? ma sicuro!
Parfin nel foio i te li gh' à lodai;
fora che a le scoiane, te lo giuro,
un nostro mulo no te roba mai.

Co gh' à mancà quel iozzo de vin puro,
e i pari gh' à dovesto andar soldai,
quando che propio i ta l' à messi al muro
sti „onesti“ apena allora i l' à cambiai.

Pranzo, çena, no meter mai sul dente
che quel' eterno toco de pan duro,
e per marena gnente, e dopo?... gnente,

veder che cala sempre più 'l tamburo...
per guadagnar qualcosa onestamente,
xe stà cussì che i gh' à inventà el siluro.

II.

Cossa che xe 'l siluro? O Dio... un ordeagno
che senza capital da un bon perçento,
basta de doperarlo con impegno;
insoma, più coragio che talento.

Lo gh' à ogni mulo che gh' à un fia de inzegno.
Ben! co vien roba al provigionamento,
el mulo va 'iutar, po, zò in tel segno,
e i te silura un sacco de furmento.

Co i s' à ligà le braghe a torno al pie,
el furmento vien zò per el siluro,
fin che le braghe no le xe impegnie.

Sto qua robar? Sto qua xe un loto, un terno!
Sto qua no xe ch' el modo più sicuro,
per cior per sè la roba del Guerno.

ONESTA

Ben! dime ti cos' che vol dir onesto,
se ogi onesto ghe se dise a tuti?!
Se capisse, no miga ai farabuti,
ma a tuti quei che par gente de sesto.

Presempio a Zara? ben, qua, se fa presto.
Cavemo i muli che te roba i fruti,
e le babe che in spesa, in do minuti,
sgrafa un orada e se la sgnaca in cèsto ;

cavemo tutti quei che in biraria
ciucia sie bire e... ghe ne paga tre,
o i ciò 'un ombrela in falo andando via ;

quei che no da più indrio co ghe se impresta,
smafari de mistier no ghe ne xe ;
e allora?... semo tuti gente onesta.

II.

Ma onesto no vol dir coscienza pura;
ghe xe de quei che i spoia anca i santi,
tanti xe onesti, perchè i gh'è paura
de terminar fra i angioli co i guanti.

Ghe xe onesti che spoia co l'usura;
no le xe un corno „azioni da birbanti“
i sta a la lege, ciò! xe la pretura
che ghe fa i ati e manda a casa i fanti.

Ciorghe l'onor a qualche desgraziada
che casca in rede come un perognoco,
o no se pol? la xe una macacada:

chi ghe g'ha dito de scherzar co i omini?
Che le famee se macia importa poco,
sti onesti qua xe sempre galantomini.

TEMPO PASSA

Dove xe i tempi quando giornalmente
un nostro vecio stampo: el botegher,
tacava soto el naso de la gente
la mercanzia e quando el capeler

el te lassava in strada come gnente
meza botega? Allora po, el merçer
co 'l gh'avea da sortir... per ačidente,
el te meteva in guardia el brazoler.

Dove xe 'l tempo quando i botegheri,
de note, senza scuri al portonçin,
lassava capitali a drio dei veri; ⁽¹⁾

quando le mule no te dava ascolto,
o le te rispondeva in zaratin,

— Si! so anca mi? Per chi la me gh' à ciolto?!

30 Marzo 1919.

(1) Anche oggi però dietro i cristalli.

LA GUERA DEI MULI.

RUSSI E GIAPONESI.

I.

Dopo che s' à deçiso de far guera
e sbassarghe le ale ai borghesani,
se s' à trovà, per far i nostri piani,
in giardin Vagner, sui banchi de piera.

Tuti quanti deçisi. No se iera
che trentadò, dai diese ai dodes 'ani,
ma tuti stagni, tuti fioi de cani,
tuti armai e parfin co la bandiera.

Disdoto de nualtri, quei più sgai,
co le spade (de legno, natural)
iera el stato maggior e i ufiçiai ;

quei là che no gh' à dà gnissuna prova :
la fantaria 'l sargente e un caporal,
sti quà col s-ciopo — un manego de scova.

II.

Per la bandiera s' à scovado un floco
che po, s' à la ligà s' un longo stante
e ghe sa l' à sgnacado al fio del Roco;
dopo se gh' à pensado al comandante.

Çerti voleva el Piria e çerti el Gnoco,
ma i più strucava per el Mio Zanante,
cussì se gh' à dovesto andar al toco,
e gh' à tocado al Piria : al più brigante !

Lu, s' à cavà la spada e po 'l n' à dito :
prepareve e impegnive le scarsele
de cògoli, bon ocio e colpo drito.

Co çigo : fogo ! zo co la mitraia !
ocio a le teste ! no me fe capele,
e povero quel là che me se squaia.

III.

Pol esser ch' el nemigo el sia in Spianada ;
n' altri no semo che una compagnia,
ma col rinforzo de la Çeraria
te li magnemo in t' una pironada.

Se stivemo in tel mezo de la strada,
mandemo avanti dò, per far la spia,
spetemo ancora un fià, po se va via,
zo per le mure e per la ramparada.

Una volta arivadi a San Simon,
se rompe là, le file e ingaluzzai
nasse un ciasso, una mata confusion.

Curiosi de saver se i l' à scovai,
spetavimo el segnal dal Montaron,
ma sto segnal no capitava mai.

IV.

Ierimo là da più de un quarto d'ora
tuti impazienti de tirar sassae,
za, per farse la man, x' andà in malora
una garetà, a son de cògolae;

se gh' â ferido el can de una signora,
do, tre lastre xe andade frantumae,
ma i nostri ganzi no i vegniva ancora,
e no finiva più ste spaconae.

Tuti sprotava, tuti comandava,
ierimo, tuti, tanti generai,
là, gh' aveva rason chi più zigava!

Ma eco un fis-cio, e i dò desiderai,
li vedemo arivar che i trapinava
e da lontan che i fava dei segnai.

V.

Subito gh' â finio tuto quel gheto ;
se voleva scoltar l' informazion.
El Gorna, scarmenà come un galeto
ariva el primo e 'l fa: digo, atenzion !

Un russo fa segnai col fazzoletto
suso dal campanil de San Simon !
— Segnai? — fa 'l Piria — flochia maledeto !!
— Orca ! gh' ò visto mi dal montaron.

E bruscaremo, vedaré crature.
— Arcia figo ! Se i fusse gnanca in cento.
Qua no ghe xe da cior meze misure ;

dò de fuga arestarlo e sul momento !
Sto testazon quà, co le sue paure
m' ha spaventado tuto el regimento.

VI.

— Ala, zo, spua! coss ti gh' à visto ancora!
— Bastanza cio! per dir che i ne le peta!
Li ò visti — el fa — stivarse verso bora,
dove i gh' â fato un forte, e là i ne speta.

Vinti de lori i xe rimasti sora,
sparpagnadi drio i sassi e su l'erbeta;
i altri vinti s' à tirà più in fora
per dar l'assalto co la baioneta.

Sti qua sta meo de tuti! su la strada
ghe xe un monte de sassi, e in sta maniera,
n' altri no semo armai che de la spada,

e lori invece, i gh' â la polvariera,
senza contar quei, su, da la Spianada
che sassi, quei, po', i ghe ne gh' â a mïera.

VII.

— Ma mi vorìa saver cossa xe nato
de quei là che spetemo dal Barcagno?
— Quei che ne gh'â impromesso el Micelato?
se i xe al Moletto, nudi che i fa 'l bagno?!

— Ah! la Madona! o 'l xe diventà mato?
co lo ciapo, orco can, se lo castagno!
Va ben! Allora in fila! Orco Pilato!
o perdo sta bataglia o la guadagno.

— Se sa! — fa el Sgnanfo — o ti ne credi fighi?
gnanca fussimo carne da maçelo.

— Chi t'ha ciamado a ti? Coss ti te intrighi?

Sgnanfo va via! — No ocore far bordelo,
no ti me fa paura co i tui zighi.

— Son general! — E mi son colonelo.

VIII.

— Qua mi comando — Soh! co i ufiçiai!
se i xe macachi de vegnirte adrio;
qua i ne masacra tuti, a biondo Dio
e son mi che rispondo co i soldai.

Nasse là, un remitur, un tananai,
tuti se volta contro, eçeto el Mio,
ch' el se buta col Piria e i gh' â finio
che se no i scampa i resta crozzolai.

Po se deçide a dar l' assalto in bloco
ma de studiar de sesto in che maniera.
Senza comando, iera là, patoco

che no se gavarìa podù far guera,
cussì, d'acordo, senza andar al toco,
general se fa 'l Sgnanfo e buona sera!

IX.

Alora el Sgnanfo, co 'l gh' â avû el comando
el fa — volé saver cossa che femo?
Ris-cemo un colpo: Senza star de bando,
subito, infin che i speta che tachemo.

Do se femo veder de quando in quando,
come fussimo là, che titubemo,
ma n' altri, zo, per el Stradon, svolando,
li ciapemo dadrio e te li desfemo.

Tuti contenti, tuti trova belo,
magnifico sto colpo da canaia.
— Se semo boni de no far bordelo

te li ciapemo là, de sanimpian,
e alora avanti, zo co la mitraia,
fin ch' el forte no casca in nostre man.

X.

Alora el general col Gasparini
ne mete in rango, un poco co le bone,
un poco col tirar quatro madone,
ma in quella te vedemo dai Fortini

qualcosa che se move adrio dei pini:
xe 'l Micelato co le sue colone!
— Banzai Nipon! hurà! viva 'l Giapone!
abasso i Russi eviva i Zaratini!

Dopo sto bel saludo al' aleato
el Sgnanfo core per parlamentar;
difati, se fa 'vanti el Micelato

e i se capisse a forza de segnai,
po', n' altri avanti, a passo militar
marciando duri come caporai.

XI.

Dai Çinque Pozzi, zo per la scaleta
se marcia co la Compagnia, stivada
a quatro a quatro, in file da parada;
là, el general ghe ordina al Spaleta

de dar una tacada a la trombeta;
ma i podeva sentir da la Spianada.
Per farlo terminar, a meza strada
gh'ò dà in tei fianchi co la baioneta.

Capisso, no 'l gh'aveva tuti i torti,
ma 'l doxeva spetar che semo soli,
inveçe là, 'l te me remena i morti!

Mi, che no so sofrir el can che sbaia
ghe refilo un garofolo in tei foli
che 'l se lo tegnirà per la veciaia.

XII.

Arivadi viçin de la rotonda
finimo adrio, fra 'l magazzen e 'l muro.
El Sgnanfo pensa un colpo più sicuro:
Radeski? soh! con lu? ma che 'l se sconda.

Varda — el me fa — sta porta. Andemo in ronda
là passeremo, soto tera, in scuro!
La porta xe serada; ghe misuro
una piada, lu un altra, e se la sfonda.

Dopo fata sta bela operazion
el ciama i altri e 'l se caluma el primo;
mi, adrio co i altri e senza confusion.

Ma là, in tel scuro, senza un mocoletto
andemo avanti, si, m' anca sentimo
come che ne se strenze el pignoletto.

XIII.

Paura, no, no digo, ma in quel scuro,
un ah ! no 'l ne sortiva da le strozze,
co i pī in tel pocio e mai zapar sul duro,
no se podeva dir de andar a nozze.

Se po' a la orba ti tocavi el muro
el iera un sguazzo, tuto pien de iozze ;
mufa che dava al naso e po' el sussuro
d'un moverse continuo de carozze.

E co le recie piene, andando avanti,
sempre de meno se sentiva i passi
e no pareva d'esser cussì in tanti.

Ma infina ste fatighe xe finie....
un fīa de ciaro vien traverso i sassi,
se contemo, e no semo più che in sie.

XIV.

Cavre! — fa 'l Sgnanfo — bruti fioi de cani
mandar cussì la compagnia in sconquasso,
ruvinarmé cussì tuti i mī piani!

E no se pol andar più avanti un passo,

che i gh' â imurà la porta, sti rufiani.

Se metemo a cavar sasso per sasso;
cussì infotai, no ghe bademo ai dani,
e mezo muro lo butemo abasso.

Deçisi de tacar quanti che semo,
col riscio de finir inabachetai,
fato el passaggio, te lo scavalchemo;

sortimo e te restemo là, insempiai!
del nemico tremendo che spetemo,
no ghe xe gnanca can: tuti squaiai.

XV.

Rimasti soli, là, come copai,
noialtri sie, mi 'l Sgnanfo, el Çimesin,
el Cicipici, el Suro, el Muscardin,
no la ne andava de finir burlai.

Guardando el forte, ierimo tentai
de rebaltarlo tuto de balin,
ma in quela te sentimo un tamburin
sonar la vera marcia dei soldai.

Se gh' â capido appena el tradimento,
co s' hà visto girar per la Spianada
la musica con tuto el regimento,

e tuti i çento disartori in festa,
come che i fusse un corpo de parada
marciar dadrio, co la bandiera in testa.

CHE MACIA !

Ah? paronçin? la me lo dà sto boro?!
— Perchè ti vadi a ciorte 'l spagnoletto?
No dago gnente. — Paronçin, che moro
se no me ciogo pan! Zo sto boreto!...

No dago un figo seco, va al lavoro!
— Dio ghe daga, paron mio benedeto,
gh' ô fame. — E ti lavorarà? — Sì? coro!
i mati sior, i mati! — Ah, maledeto!...

Ciapa, ciapa, ma varda che te spio,
ti devi ciorte pan. — Orca mastela
no 'l staga indubitar, coro in un salto...

lo ciogarò de là... dal Paparella.
Quà! — Grazie, e adesso la me cora 'drio!
me infis-cio mi de pan, vago in apalto.

(11 Giugno 1397)

ZARA LA SANTA

BOZZETTO PATRIOTTICO IN 1 ATTO

DI LUIGI BAUCH

PERSONAGGI :

ZORZI VENTURA, negoziante in ritiro	50 anni
ZANZE, sua moglie	45 anni
ROSA } loro figli	20 anni
BEPÌ } capitano dei Bersaglieri	25 anni
BETA SOSSA	45 anni
BORTOLO SOSSA, suo figlio	25 anni
PINA ROSSI, amica di ROSA	20 anni
SIME detto PASQUALIN, operaio falegname	40 anni

A Zara il 20 novembre 1918

SCENA I

Salotto modesto di famiglia borghese.

ZORZI all'alzarsi della tela è intento a dipingere sopra una grande striscia di carta: „EVVIVA L' ESERCITO! EVVIVA LA MARINA!“

ROSA seduta presso il tavolo da lavoro cuce a macchina una bandiera tricolore. In un angolo, sedute sopra un divano, Zanze e Bete discorrono fra loro.

ZORZI (rivolto alla siora Bete) Siora Bete, la me lassa in pase, no xe momento questo de parlar de ste cose; oggi gh'ò el cor pien de alegria, propio un cor contento come no lo gh'ò avù da tanti ani, no la me vegna parlar de ste malinconie...

BETA (sorpresa) Come? una domanda de matrimonio lu la ciama una malinconia?

ZORZI Mi so mi ciò! Ela la la ciamaria un colpo de fortuna; ma se capisse! Le done le te gh'à sempre pronta la sua Agenzia de matrimoni, come se fusse un afaron per lore.

BETA Za, per ciapar la sensaria.

ZORZI Ma che! Lore le fa i sensai senza interesse, cussì, per gusto, per istinto, come le gate per ciapar i sorzi.

ZANZE (scandalizzata) Ma, Zorzi!

ZORZI No te va 'l paragon? dixemo allora qualche cossa de meo: come i agenti dele assicurazioni contro dei ačidenti sula vita de l'omo. Ecolà, çussì va ben de certo.

BETA Za! un'insolenza un poco più fina de le altre.

ZORZI Ma iusta: assicurazion per la dona, e calamita de tuti i ačidenti su la testa de l'omo.

BETA Poveri cani! se no i pol star senza una femena!

ZANZE Da qualche tempo per el mio vecio el setimo sacramento, xe come le sete piaghe d'Egito.

ZORZI No, miga sempre! ma co le piaghe spurga, come preempio adesso, e se ripete la storia dele vache magre, orca xe propio de deventar alegri. Sposève che xe tempo propio co ocore far cova cola tessera del pan... la me scusa siora Betina mia...

BETA Ma lu me fa l'efeto d'un rivoluzionario.

ZANZE Lassemolo ch'el ciacola; co 'l gh'à 'l morbin, sti scherzi i ghe vien a drio man, tanto per tormentar la gente.

BETA Povera Rosa mia, se se scolta tuo padre sto matrimonio diventa un brodo longo.

ZANZE E cosa importa? o noialtri gh'avemo pressa de sposar sta fia?

- BETA Benedeta! no serve che la me se giura, sto quà lo vede anca i orbi; per altro, se lori do gh' à maledìo la pressa, no xe ragion se fazza sgangolir sti poveri do fioi.
- ROSA Defati, suo fio el gh' avaria lu l' intenzion de farla in pressa, ma mi, la vede, ghe penso sù, pitosto speto che far certe figure.
- BETA (riscaldandosi) Rosa! ma che razza de amor xe questo tuo? propio no te capisso.
- ROSA Xe che anca mi gh' ò el mio motivo de ambizion.
- BETA (come sopra) De che motivi, de che ambizion ti me vien fora adesso?
- ZORZI (scherzando) No ocore miga, per questo, che la se impressiona: questioni de alta politica, afari del ministero de finanza.
- ROSA Come la vol che penso de sposarme cussì, su do pì, co un sposo che me casca dal cielo in sti momenti quà? Mi, suo fio el me piase, anzi credo de volerghe ben, e giusto per questo no trovo che ghe sia bisogno de far tanta pressa.
- ZANZE Una volta le cose se le fazzeva, in casa nostra, o in ordine o gnente; so ben che adesso gh' à cambiado i tempi...
- ROSA Cambiado o no cambiado, mi co-me sposo voio...
- BETA Voio... voio...
- ZORZI La dote dei sui veci... la sa che i mī antenati xe nati in alto e come! ma po-

vareta lassemola nei sogni, suo padre el conta pur qualcosa in sta gheba de mati che xe sto nostro mondo, ela la me capisse...

BETA Capisso trope cose ; dai oggi, dai doman; mi so che parlo al muro. Me rincresce, perchè ghe voio ben a la Rosa; e se struco, struco per mio fio che xe l'unico ben che me resta; ma se po' valtri podè darve el lusso de spuar sul brodo grasso, disemelo in tel muso, che mi no prego nissun.

ZANZE Andemo!! no bisogna po' torla tanto in tragico.

ZORZI Mi so ch' el giovane vien quà in casa mia quando ch' el vol. Se mi no me squaio per sto suo bel mobile, ma no ghe faccio gnanca el muso longo. Se ghe rompo le scatole a far da terzo, col volaria star co la Rosa a quatro oci, no la staga aver paura, ghe farò ben le mie scuse, dopo, se 'l sarà suo mario; per adesso me sento l'obbligo de far la sentinela e a s-ciopo carico. Un solfarin me pol mandar in aria la polvariera e adio sior lustro!

BETA Ciacole non fa fritole.

ZANZE La vedarà, combineremo tuto.

ROSA L'interessante xe che no la sia rabiosa.

BETA Mi? ah no me rabio per cussì poco! so ben che oggi gh' avè la testa in tei nuvoli, ve torna a casa el fio... e se capimo.

- ZORZI Oi, oi, sto quà spuzza de critica.
- BETA Gnente afato, ma penso che quel fio ve fa montar i fumi.
- ZORZI No la me spua amaro, siora Betina mia. Un omo come mi, taià co la manera la vol che sia superbo. Va ben anca superbo se con questo la vol dir che godo de aver creà sto fio.
- ZANZE La pensa, quatro ani, che 'l ne manca da casa.
- ZORZI Un fio che à combatù la guera, ma no per un paron odioso come tanti poveri cani, ma per el suo sentimento, per l'altra parte, risciendo tuto per tuto, anca la testa de suo padre. O Dio, semo de carne, gh' avemo qualcosa qua drento (segna il cuore) che sa cos che vol dir dover, e cossa sacrificio. Ma la vegna più in quà, la varda cos che fazzo.
- BETA (alzandosi ed avvicinandosi a Zorzi) Apunto, cossa xe che la spegezza, là, con tanto interesse?
- ZANZE (a Beta) Xe do giorni che i xe a drio de ste trapole; el pitura un' iscrizion trasparente che illuminaremo stasera, fora de la finestra.
- BETA Un trasparente! Ma dà de vilagio!
- ZORZI Vilagio o no vilagio ogi se mostra el cor. (Girando il cavalletto verso il pubblico in modo da far vedere la scritta; a Beta che si sarà avvicinata) Intanto no la me faccia quel muso de critica; se fa quel che se pol, quello

che 'l cor ispira, ma sto spegazzo mio
xe 'l più caro saludo che possia sporzer
un anima devota a quei valorosi fanti
d'Italia che gnancora riposai, dale fatiche
fate sul Grapa, za i core quà, pronti
a difenderne, pronti a farse mazzar, se
ocore, pur de guadagnar ste tere per la
nostra magnifica patria.

BETA (sardonica) Per l'amor di Dio no 'l staga
scaldarse cussì, ghe vegnirà un malano.

ZORZI Grazie, no la se preoccupa de la mia
salute, mai meio de cussì, ghe giuro, e
no mi solo: tuto e tuti. Ma quà la vegna,
la fica la testa fora de sta finestra,
la goda sta felicità per le recie e per
l'ocio, la vegna quà, la varda sto impo-
rio de bandiere, se no xe la contentezza
de tuto un mondo!

ROSA E adesso co metaremo sta nostra, tuta
la casa ciaparà un altra aria.

ZORZI Anca sta bandiera quà, no xe la prima
volta che la vede el sol. E la sà cossa
che dise sta bandiera? No son come ste
altre mile che sventola da tute le case,
povare, meschine, fate de quatro strazze,
tinte in casa, fate a la svelta, anca de
carta solo per dir al mondo tuta la pas-
sion de l'anima nostra, no! mi me cia-
mo vendeta! La vede sti tre tochi de
strazze; queste me gh'à gostà la galera,
la rovina de la mia salute, gh'à mancà
poco che no andassi a la forca. Ma a-

lora, quando sti tre colori meterli insieme iera delito, sto vecio quà li gh' à messi su tre finestre, col bianco in mezo.

ZANZE (commossa) Fame sto piazzèr, no dismissionar i morti, gh' ò ancora el tremazzo da quel giorno co xe venù le guardie.

ZORZI Allora me la son cavada co' una filada, ma dopo... tuti quei là più in vista, tuti quei che nela vita i s' à tradìo co una parola, co un fato i iera ben notai, co xe venù el momento ap... e via con lori! strasinai per le fortezze e per i campi de internamento; mi, po', che dovevo pagar per mio fio, no ghe voleva tanto, no ghe mancava el pretesto...

ZANZE Siora Bete mia, i xe venudi quà, i gh' à trovado el rosso per covertor de un leto, el verde per tapeo d' un tavolin, e gh' à bastà questo per ciaparlo per el colo...

ZORZI Per strassinarme in t' una fortezza dela Boemia, come Silvio Pelico, ne la speranza che ghe crepo de fame, de fredo e de fatica. Ma no gh' ò dà sto gusto; ecome quà vivo e san come che meio posso.

BETA E come el gh' à fato a scampar da quele sgrinfe?

ZORZI Morte tua, vita mea. Checo Bepo xe andà far tera de pipe, xe venù l' amnistia e son sbrisà per le svese. Eh! caro mio, ghe iera un Dio nel cielo, un Dio che no paga de sabo.

SCENA II

SIME e detti.

(Sime entra in tempo per udir le ultime parole)

SIME Quel Dio che à incaricà l'Italia de saldarghe el conto.

ZORZI Bravo compare, ben petada! Per altro te aspetavo un fiatin più per tempo.

SIME Se iero là, in cusina, che fazzo i festoni?

ZORZI Caspeta, ti podevi avisarme.

SIME Tanto fa, ecome quà tuto in t' un toco.

ZORZI E 'l resto?

SIME Tuto con mi; cantinele, sega e perfin anca i ciodi.

ZORZI Vara che bisogna far presto, no ghe xe, quà, de ziogarse.

ZANZE (ironica) Se no sbaglio, me par che sia giorno, e le lume, mi credo, se le impizza de note.

ZORZI (rivolto a Zanze) Ma el belo xe che mi voio che se veda anca de giorno.

SIME Basta la parola! Ti sa cossa che femo? mi te fazzo el scheletro e i stanti per ligarlo, po ghe rimurcio a drio le stanghe per i mocoli. (fa per ritirarsi)

ZANZE (alzandosi premurosa) Un momento, in malorzega, no 'l gh' à visto che ghe xe ancora i piteri sui balconi? (Zanze via nell'interno)

SCENA III

Tutti meno ZANZE.

ROSA (a Sime) Scometo ch 'el se gh' à dismentegà d'una cosa?

SIME (fermandosi mentre voleva seguire Zanze) Bon, che sentimo.

ROSA De crompar le candele.

SIME Dismentegarme i mocoli giusto co gh' ò de farghe el funeral a l' Austria? Dai, dai, per chi ti me gh' à ciolto? Se gh' ò portà anca i ciodi per imbrocarghe la cassa? (leva da una tasca una manata di chiodi)

ZORZI Che macia! La vede siora Bete, sto quà no 'l gh' à perso 'l morbin ne 'l coraggio gnanca ai pì de la forca.

SIME Bravo, ti vol che a un marangon ghe faccia paura una forca dal momento che la xe de legno?

ZORZI Eh! se no ghe fusse le corde.

SIME No gh' ò tremado gnanca davanti al tribunal de guera che me gh' aveva in te le man, e, parola mia de onor, quella volta credevo de lassarghe la pele; inutile, gh' ò una lenguazza che no son bon de tegnirla fra i denti.

ZORZI Lengua! ma quei iera garofoli... ciò, el gh' à dà un codogno in tel sgrugno a un caporal in esercizio de le sue funzioni.

- SIME Povero diavolo, iera tuto quello ch' el gh' à imparà in servizio: martirizzar i deboli?
- ZORZI Breveto d' invenzion del Kriegs-Komando.
- SIME A un presonier italian vedo ch' el ghe refila una piada, e mi zò un tonfo. Gh' ò perso el lume de la ragion, cossa me importava che le spie capissa o no capissa cos che gh' avevo in cor, gh' ò alzà le man e zò! xe stado un stramuson cussì potente che te lo gh' ò insempià.
- BETA A un superior? come no 'l gh' à pensà a le conseguenze?
- ZORZI Eh, ciò, gh' à parso un omo come tuti i altri.
- SIME Epur no iera un omo: iera l' esercito, caporal, un mezo Dio!
- ZORZI Allora sacrilegio e lesa maestà.
- SIME Gnente afato, lesa maestà soltanto; e se capisse, ciò, perchè la bareta xe saltada per tera, el boton col Francesco Giuseppe xe andà basar el fango, e per questo diese ani i m' à sgnacà in tel stomigo. Poveri sempi, i credeva che la guera la fusse eterna.
- ZANZE E basemo per tera che la gh' à finìo.
- SIME Ma ghe le gh' ò cantae sul muso cò i me gh' à leto la sentenza! Glorieve che gh' avè fato un monumento a l' esercito e uno a la crudeltà; mi invece pago perchè ò difeso un fradelo. Ruik porco

taliano, ti stare soltato ti Austria. — Magari cussì no, adesso no me vergognaria de esserlo.

ZORZI Bravo compare ti meritassi un baso ! come sarà rimasto quel gnoco davanti al tuo coraggio ? !

SIME I iera abituadi, tuti noialtri ierimo tanti speci, i ne lezzeva in tei oci el nostro sprezzo.

ZORZI E tuta questa gente che ogi se trova ancora in vita per miracolo no la dovaria aver el diritto de saludar con alegria un Italia che, viste le sue lagrime, che visto tanto spasimo, la gh' à risposto a l'invocazion ?

ROSA E eco come che la risponde : fra poche ore, ariva una brigata, e se impossessa de tuto : tera e anime e la 'riva quà con tuto el fior de i sui giovani, e l'aspetemo quà con tuto el desiderio de la nostra vita.

SCENA IV

ZANZE e detti.

ZANZE (entrando) E adesso podè scominziar co volè, gh' ò sgombrà dal balcon tuto quello che ve dava su i nervi.

SIME Benissimo, allora semo intesi, te incastro tre ordini de sburto per i mocoli ...

ZORZI Sto quà xe afari tui; t'ò nominà inze-
gner in capo, tòca a ti a scovar fora
l'efeto; a mi no me resta che spetar la
gloria per el lavoro artistico.
(Zanze e Sime afferrano il telaio e lo traspor-
tano fuori della scena.)

SCENA V

Tutti, meno ZANZE e SIME.

BETA Quanta fatica per gnente; doman el fi-
nirà in zufita.

ZORZI (che si trastullerà col pennello che gli sarà ri-
masto in mano) Eh, za! tuta sta poesia ela
no la capisse, perchè nel suo cor no ghe
xe stà mai ne le soferenze, nè le sim-
patie.

BETA (sdegnata) Ah, sì! el gh'à ragion de dir-
melo, perchè no 'l se ricorda dal naso
a la boca. Sicuro! mi no gh'ò avù so-
ferenze perchè l'altro mio fio l'ò perso
sui Carpazi invece che sul Piave in di-
fesa de l'Italia? Ma 'l suo che iera là
oggi el ghe torna a casa san e salvo.

ROSA (avrà terminato di saldare le cordelline sulla
bandiera, lavoro a cui ella era sempre intenta,
e la getterà sbadatamente sulla spalliera d'una
seggiola dopo essersi alzata; poi, presa la mac-
china la trasporterà fuori.)

(ROSA esce.)

ZORZI Si, perchè la stela d'Italia lo gh' à proteto per el suo coraggio e per la sua passion.

ZANZE (rientra e silenziosamente va a sedersi vicino a Beta.)

BETA Ma lu ch' el me incolpa no 'l sa come che la pensava mio fio. Mama, mama — el m' à dito prima de partir — te giuro, morirò, forsi, ma dal mio s-ciopo no sortirà un colpo che possa mazzar un nemico de l'Austria.

ZORZI (sorpreso e commosso) Cossa? l' à dito proprio cussì? e forsi l' à fato anca cussì?

BETA (con voce lagrimosa) Chi sa quanti, mio Dio, se gh' à sacrificà in sto modo? E mi saverlo esposto sempre a tuti i pericoli, senza difesa, tremavo giorno e note per quella povera anima, fin che nol gh' à terminà come un martire, metendome ne la disperazion.

ZANZE Povera siora Beta mia, me ricordo co pianzevimo insieme per quel povero fio, e pensavo allora al mio Bepi che giusto in quei giorni i me lo portava via dai brazzi, ancora innocente come una putella, e vederlo insacà in quella montura odiosa... Dio mio, me ricordo come adesso le nostre lagrime e la nostra bile. Le nostre no le iera le lagrime de la madre superba ch'è dona la sua cratura a la patria, iera le lagrime de l'avilimento, de la vergogna e de l'odio.

BETA Ma intanto i nostri fioi i partiva, co 'l suo Bepi i me portava via anca l'altro, l'unico ben che me restava ancora, el mio povero Bortolo che à tornà a provar tute le soferenze che gh' à provà suo fradelo, e adesso che me sento confortada nel mio grande dolor de aver salvado uno de quei mī do tesori, el me fa una colpa perchè el me gh' à portà a casa la testa tacada sul colo.

ZORZI (commosso) No, siora Beta mia, no xe questo che penso, che no saria da padre; ma eco, xe che suo fio lo trovo cussì, senza entusiasmi, fredo per le nostre zoie, serio, quasi in t' un modo che par che ghe rincressa de vederne contenti.

BETA (impaziente) Lassemo sti discorsi! Me par che no sia serio, nè per mi nè per lù, continuar a tarocarse in sto modo. De mio fio e de naltri, parleremo un altro giorno, co sarà sfumai sti vapori che ne cambia de umor, e forse andaremo più d'accordo.

ROSA (rientra portando l' asta della bandiera, che collocherà con la cima appoggiata sulla spalliera d' una seggiola.)

ZORZI Xe giusto! anzi quà! la me daga la man, cossa diavolo, fra veci amiçi... (distratto le porge la mano assieme al pennello) Pian, per Baco! no la me se sporca sul pinelo, la podaria creder che l' ò ciolta per un trasparente.

BETA Magari, cussì la me provaria che no ghe fazzo ombra! (Alzandosi, e parlando alle donne) Ma lore diseva de sortir?...

ROSA Oh! gh' avemo tempo; o la va fora anca ela a goder de l'arivo?*

BETA No, mia Rosa, ti sa ben che, dopo el mio luto, mi sorto de raro, e po' con tuto quel che me speta a casa... Ben, allora ve racomando, e ve togo l'incomodo...

ZANZE (complimentosa) La se figura!...

BETA (continuando) ... no senza la speranza che sti do pulesini finiremo co 'l farli contenti.

ZANZE La vada pur, siora Bete, no la ghe pensa, finirò mi de far zoso el mio vecio.

BETA (a Rosa) E ti, mia bela Rosa, bati el fero infin ch' el xe caldo e passighe sora de certi sempiezzi.

ROSA E ela la se fazza più viva, la sa che la vedemo con piazer.

ZORZI (fa uno sberleffo significativo.)

BETA Allora arivederci, tornarò presto, voio veder el vostro Bepi.

ZORZI (con ipocrisia) Riverita, ai sui comandi.
(BETA via.)

SCENA VI

ZORZI, ZANZE e ROSA.

ZORZI Benedeta quella porta! Finalmente la la gh' à trovada! Me par de aver una bala

de bombasina de manco su la boca del stomigo.

ZANZE Mi volaria saver che diavolo ti gh' à contro de ela?

ZORZI Mi? gnente! ma son felice de averghele cantae, forsi me gh' à saltà el trentaun, ma xe cussì.

ROSA Mi digo inveçe che no xe parte de far; certe cose se le pensa e no se le dise, almanco per un riguardo per sta dindia quà anca se no la conta un cavolo; infondo, ghe son mi de mezo. Per farve i vostri comodi, per quel che se intende-mo, fazzo finta che no gh' ò pressa, che poco me n' importa, vanto pretese, fazzo la squinzia...

ZORZI Ben, e pò?

ROSA (caricando) e po', e po'... se andarà roto sto matrimonio, sarà colpa vostra.

ZORZI Ben! se ti vol che te la digo?... de sta parentela quà mi me n' importa un corno.

ROSA (scattando) Ma me n' importa ben a mi! o bela!

ZORZI Gente refada che à ingrumà quattro soldi, e i se dà l'aria de cromparme a mi... a mi che... che no son bon de farli?

ROSA (sfidando) E se proprio, proprio ghe fussi innamorada? se lo volessi a tuti i costi?

ZORZI (riscaldandosi) Rosa!!

ZANZE (intromettendosi) Oh, no mancaria altro, adesso, che tarocarse fra de nalttri...

(Zanze li guarda un po' dubbiosa, ma poi, rassicurata, esce. Dopo una breve pausa causata da un po' di broncio.)

ROSA (alquanto stizzita) Insoma, la metemo o no la metemo sta bandiera?

ZORZI Ben, e cossa ti speti?

ROSA Intanto ghe voria tacarla sul baston...

ZORZI Brava!... E anca questo farò mi?! — Ti à tacà le cordeline?

ROSA Se capisse.

ZORZI E allora ghe vol tanto? Se liga atorno al stante, e xe afar fato.

ROSA (eseguisce di mala voglia; Zorzi la guarda con occhio critico.)

ZORZI Dio che roba! che boia mal pratico! ma no ti vedi che ti la meti a la roversa? Da quà che... (Prende la bandiera dalle mani di Rosa e la congiunge all'asta a mezzo delle cordelline) ... le bandiere xe come le putele, bisogna tratarle con tuta gentilezza. — Eco là! — fato anca questo! — Orca, co 'l nostro Bepi capitarà quà soto e 'l vedarà el suo covertor che pindola da l'alto, el farà un pirulè de un metro da la contentezza. (Zorzi, presa per l'asta la bandiera, la agita facendola sventolare, trionfo e soddisfatto.)

ZORZI Vara, vara che ben che la sventola, la più bela bandiera de Zara; e adesso che i vegna a ciaparme per el colo, che i vegna a dirme: questo xe rosso, questo xe verde; sicuro: — rosso come el nostro sangue boiente, — verde come la

nostra viva speranza, — bianco, candido
come la purezza del nostro patriotismo.
(Passa la bandiera fuori della finestra e la ferma
sull' intelaiatura.)

SCENA VII

PINA e detti.

(Pina veste una modesta toilette da passeggio)

PINA (entrando e mostrandosi sorpresa) Come? ancora no se pronte?

ROSA O Pina, ciao, bon giorno.

PINA Ma mi credevo de non trovarve a casa, e invece...

ROSA Ma, co te gh'ò dito che te spetarò?...

PINA Za, e ti me speti co le man in scarsela de la traversa; ma no ti capissi che tuta Zara xe in strada?

ROSA Ben! — meto el capelo e son in strada anca mi.

PINA Allora, svelta ciò, che xe pecà perder l'arivo; se ti vedessi che roba che xe fora, no ti te pol far un idea. Le strade tute piene de gente alegra, da per tuto fiori, tapei, bandiere. E a la riva po', una fraca de gente, do bande che sona, mularia che core, putele che ciassa, che ride, tute col nastrin de la marina, insomma una roba... (Fa il gesto di gran meraviglia.)

ZORZI (che si sarà staccato dalla finestra) Ma el vapor? se lo vede o no se lo vede?

PINA Altro che se 'l se vede! — se distingue...

ZORZI La sfera de la bussola!

PINA Ma el fumo se lo vede, come se 'l fusse quà, da i copi d'una casa vicina. Venindo, me xe rimasta una impression graziosa. Gh'ò incontrà do muleti cussì (segna una piccola altezza) co 'una granda bandiera che no i podea portarla, e un mucio de scolari a 'drio, alegri, che i cantava l'ino de Mameli; robe da no creder! Se par quei i morti de fame de pochi giorni fà?

ZORZI Eh, cara la mia tosa, el contento ingrassa più de la polenta; eco, vardè ste braghe (fa il gesto...) le scominzia star sù un poco meio de prima, la panza torna a far susta, e ste ganassee le xe a 'drio de far polpa.

(ROSA esce.)

PINA O 'l vien anca lu, sior Zorzi, insieme con noialtre?

ZORZI Per Diana! e cossa?! — O gh'ò de far el portiner? Voio esser el primo de barmame mio fio, de strucarmelo vivo. E dopo vù, prima el progenitor che l'à progenitado. — Eh, baronçina, no se venuda quà per gnente; ciò, co lo vedaremo vestio da capitano, co 'l suo bel per de mustaceti... E diseme la verità,

lo gh' avè sempre in tel cor, cussì, come che lo gh' avevi prima?

PINA Sempre, ghe giuro, ma lù, pitosto, chi sa s' el s' à cambiado? In tre ani no 'l m' à scritto che una letera sola, quella volta insieme co la vostra.

ZORZI (sognando distratto) Chi sa che tose ch' el gh' avarà insemià in Italia?... Chi sa che lagreme ch' el lassa a drio de lù tornando a casa?... Caspeta, un toso pien de salute, un fior.

PINA (mortificata) E 'l me le dise a mi, tute ste robe?

ZORZI (accorgendosi) O vara el mato?! Proprio a vù, povera Pina; ah, no! — mio fio xe de quele razze che no se cambia, lu dà el suo cor una volta sola e xe quella!! Razza santa questa nostra, credime...! (Rammentandosi che il tempo passa) — Spetè Pina, speteme che me meto un veladon. — (Metendole sotto gli occhi ambe le mani con le due palme aperte) Cossa ve par, vardè, che me lavasse anca le man? xe che se perde tempo; — za no gh' ò fato gnente, forse sta macieta de tinta? — Ah, che mi no bazilo! — Ben, speteme quà, faccio in t' un lampo e dopo driti in strada.

(Zorzi esce.)

(Una relativa pausa, Pina s' aggira per la scena esaminando quà e là.)

SCENA VIII

ROSA e PINA poi BORTOLO poi ZORZI.

ROSA (rientra rivestita per la passeggiata) Ben, come quà, son pronta. (Guardandosi attorno) Dove à finìo el papà?

PINA (sorridente) El vien, el xe in afari, el cerca el veladon.

BORT. (entrando dalla principale) Bon giorno signorine, — disturbo?

ROSA (gli va incontro con manifesto piacere e gli porge la destra.)

BORT. Ecola fresca e bela come el fior del suo nome...

PINA (scherzando) Ocio ai spini,

BORT. La gh' à ragion de parlar de spini, la Rosa no li sconde e tante volte me ponzo.

ROSA (con indulgenza) sempre sufistico questo signor incontentabile.

BORT. L'odor me insempra, ma ghe xe sempre, là, pronti i spini se gnente, gnente, slongo la man.

ROSA Eh za! lu volaria el contrario...

PINA No 'l se gh' à acorto ancora che no bisogna scherzar con certi fiori? — el doveva cercarse una violeta...

BORT. Ah, no, per Baco! — la Rôsa xe più bela!

ROSA Za, el moscon ronza sempre atirà da la Rosa.

BORT. (a Pina) La vede se gh' ò torto: un novo colpetto de spin. (A Rosa) So che ancora

no son molto per ela. Ogi el povero Bortolo diventa gnente, meno che zero.

ROSA Ah, za! — mio fradelo vien farghe concorenza; — dai, no la me fazza rider.

BORT. Propio me sento in vena: xe un stupidezzo el mio, ma sento che ela ogi darà tuto el tesoro de le sue premure, apunto, al nostro Bepi che torna trionfante.

ROSA (dispiacente) Tute? e percosa tute? Me despiase che la gh'abia un così cativo pensier, epur ghe dimostro ogni giorno...

BORT. Cosa? — de l'interesse? ma mai quel tanto, quanto ocoraria al mio cor per darghe una speranza.

ROSA (biricchina) Ah dunque, a ela ghe manca la speranza? e gh'ò mi colpa se ela no sa ciamarla co 'l nome de çertezza?

BORT. (triste) Çertezza? la sarà per ela ma per mi no gnancora. Quel suo padre, benedeto, el me bala su la corda, me par sempre ch'el me voia dir: — Bortolo, no slanzarte tropo che no ti salti da la finestra!

ROSA lih! che esagerazioni!

SCENA IX

ZORZI e detti poi ZANZE.

ZORZI (entrando avrà indossato un soprabito) Oh, ecome quà, gnanca el Fregoli no se veste più in pressa, e m'ò lavà anca le man! (Accorgendosi della presenza di Bortolo) Oh, lu sior Bortolo?

- ROSA (ironica) Eh, za! el gh' à visto el diavolo!
- ZORZI (piccato) No stemo quà voltar i fioi in cuna, ghe xe poco da dir: — pensavo d'esser un libaro citadin, invece ghe vol montar la guardia.
- BORT. Va ben, si, ma no 'l fizza quei oci, no ghe magno miga la fia.
- ZANZE (rientra in fretta; ha indossato una toilette da passeggio, ha però la blouse slacciata ad un paio d'occhielli dell'imbottonatura che s'unisce sulla schiena, e si rivolge a Rosa perchè l'aiuti a chiuderla.)
- ZANZE Rosa, fame un piacer, quà dev'esser nato un diavolo, certo s' à roto un asola.
- ROSA (eseguendo) Ma che, no xe gnente, ti gh' à saltà un ocieto...

SCENA X

(BEPÌ e detti.)

- BEPÌ (entra frettoloso e pieno di contento e si rivolge al gruppo principale formato da i suoi famigliari. È vestito da capitano dei Bersaglieri.)
- BEPÌ Dove xe sta mia gente? — che me li vedo una volta, che me li struco sul cor! (Sorpresa generale.)
- ZANZE (con un grido d'affetto.) Bepi!
- ZORZI (insieme a Zanze) Cossa, mio fio? el mio Bepi? vien quà, brigante, che te sconquasso de basi! (S'abbracciano, poi Bepi corre ad abbracciare sua madre.)

- BEPI (a Zanze) Mama mia, mia povera vecia, 'speta che te guardo... Dio! quante rughe nove su quel viso da bona!
- BEPI (a Zorzi) E anca ti padre mio, quanta neve in montagna! che zalo, che patido; — sta guera gh' à ruvinado tuti, no gh' ò incontrà che ombre, che visi palidi e sbasidi.
- ZORZI Ciò, fasoi col vermo e meo dei osoleti no ingrassa certo!
- BEPI Per Dio! no so come se vivi. (Voltandosi verso Rosa e Pina, che stavano a guardarlo in ammirazione; Bortolo s'era ritirato un po' verso il fondo.)
- BEPI (esaminando le due fanciulle) E la Rosa, la Pina... varile, varile, che bele tose che le se gh' à fato! Ti me da un baso Rosa?
- ROSA (eseguisce, s'abbracciano; Bepi subito sciolto da quella stretta si volta per esaminare Pina.)
- ZORZI Bele? altro che bele! — specialmente la Pina, la s'andà sù che xe un piacer de vardarla — proprio un tochetto da prinçipe, e po' che cor de oro! — Guarda che mi la gh'ò tratada come una vera fia, perchè la se lo meritava, e perchè... iero sicuro de ti. Ma digo, ciò, brigante, che no gh' avessi fato un buso in aqua?
- BEPI (affettuoso, guardando sempre Pina) No, stà pur sicuro; la passion de 'l putelo se gh' à fato religion ne l' omò, e un sogno de conquista nel combatente; — Si Pina mia, ne le ore del pericolo, la tua bela

figura de santa, iera quella che me dava coragio, el tuo soriso, quello che me spenzeva avanti, sempre avanti; — Dismentegarte Pina? e saria stado bon de farlo? — No ti sa ti che l'omo quando ch' el sta per morir, apena allora el se intaca a la vita che ghe diventa più cara per i ricordi, per i desideri non sodisfai, e ti Pina ti ieri el mio desiderio più grande, el più dolçe dei mī sogni.

PINA Grazie Bepi, iero cussì sicura de la sincerità de 'l tuo cor, che te son restada fedel con tuta l'anima.

BEPI No vedevo l'ora de vedèrte, ma adesso son quà, no vado più via, resto tuto per valtri.

ZORZI Da seno? definitivamente?

BEPI Sicuro: gh'ò fato el mio dover, adesso posso pensar una bona volta anca a mi, anca al mio cor.

ZORZI Bravo Bepi! e una s-ciantina de cor anca per sti do povari veci.

BEPI Certo! — li gh'ò privai del mio apogio nei ani del più grande bisogno... ma... no importa, adesso xe tuto passà, e no ghe se pensa più.

ZORZI Ma come xe che ti capiti quà, come co 'un reoplano, pum! là dal cielo come una bomba? — Te spetavimo co la Brigata.

BEPI Ve gh'ò fato un improvisada, cioè, el mio scaglion gh'à sbarcà a Sebenico, gh'ò

tolto un automobile e... ecome quà, prima de lori. (Si volta e vede Bortolo che poco a poco s'era avvicinato.)

BEPI (sgradevolmente sorpreso) Oh! Bortolo quà fra voialtri?!

BORT. Se ti permeti che te dago el saludo de amigo, de fradelo, quà, ne la tua casa?... (Gli porge la destra.)

BEPI (nasconde le sue e fingendo di non vedere la sua mossa. Freddo) Grazie. — Per altro te credevo lontan, nel Montenegro, in Rumenia...

BORT. Iero: — son stà squasi al confin de la Russia, ma da un mese son quà... in tempo per veder la distruzion... del nemigo.

BEPI (ironico) Nemigo!

BORT. E adesso son quà, ne la vostra fameia, in una posizion pitosto equivoca: tento de dar l'assalto a una fortezza che par no gh'abia voia de renderse.

BEPI (sorpreso) Come? — con mia sorela?

BORT. Ghe volevo ben a la Rosa ancora prima de la guera; co la iera una putela, e adesso che l'ò vista diventada una cratura de oro, la vorìa tuta per mi e te spetavamo a ti per deçider sta roba.

BEPI (sempre più sorpreso) Come?... e ti speri dopo che... (Reciso) Ah, no!!

BORT. (risentito) Bepi! o son forsi un ladro, un assasin?!

BEPI (gli volta le spalle e si allontana.)

ROSA (indignata) Ah! questa no me aspetavo da ti! — Come? ti vien apena in famea, dove te se speta col cor avertò, e ancora no semo sazi de sentirte, de vederte, ti porti la disperazion nel cor de tua sorela, distrugendoghe l'unico sogno de la sua vita?!

BEPI Mi no so cossa farte...

ROSA Ah, no, Bepi, a questo no me adato son parona anca mi de la mia vita, gh'ò anca mi un cor che pol parlar de afeti. Gh'ò trovà un giovane che me vol ben, che xe pronto a far qualunque sacrificio per farme felice, e ti brutalmente ti me disi « no » senza una ragion che tegna.

PINA (timidamente) Forse che Bepi gh'avarà el suo motivo...

ROSA Sì, dopo tre ani che no i se vede! (Risoluta) Ben! voio che sapia tuti; a lu no gh'ò lo dito mai, perchè... non dovevo dirghelo, ma mi ghe voio ben, ghe corispondo al suo amor; — o 'l sarà lu mio mario o nissun altro. (A Bepi.) Varda Bepi che ti ti xe mio fradelo, ma no ti xe mio padre.

BORT. (a Rosa) Oh, grazie Rosa, grazie, no la podeva darne un più grande conforto.

ZANZE Insoma basta, no voio vederve in disgusti, questo xe cose che le se apianarà più tardi, no stemo ruvinar l'alegria de sto bel giorno.

ZORZI Ah, no! quà xe scampada una parola

per la qual Bortolo gh' à ragion de ofenderse, e mi come padre gh' ò diritto de vederghè drento. (A Bepi) Ben, sentimo, che ruzine ti gh' à ti con Bortolo?

BEPI Mi? — Gnente!

ZORZI E allora percossa meter el scompiglio cussi, senza che ghe sia un motivo?

BORT. Eh, no, Sior Zorzi, no 'l se staga a romper la testa, lo so mi el mio torto: — Mi no gh' ò dà le prove d'esser un gran patriota come suo fio, mi, quando che iero al fronte, invece de butar zo el s-ciopo, son rimasto al mio posto... no gh' ò passà el confin.

ZORZI E la gh' à fato mal, malissimo!

BORT. L'ocasion vien una volta sola, no gh' ò savesto far... Dopo son sta ferio, i m' à portà ne l' interno, e no gh' ò vistò più un fronte, eco la mia colpa.

BEPI (ironico) Che oio! sta quà xe la tua colpa?

BORT. Ma stando al mio posto ti no ti sa quello che ò fato per l' interesse de i nostri?!

BEPI Tuto gnente!

BORT. Ogni tanto partiva bataglioni per i fronti, come tenente potevo far molto e tuto el mio studio iera collocarli nei posti più sicuri, ne le compagnie de lavoro, da per tuto dove se poteva guadagnar tempo...

BEPI Ai fronti, invece, bisognava mandarli per unirse con n' altri!

BORT. Za, perchè i finissa prima, mitragliai ne la schena!

BEPI Epur no ierimo un pugno de omini, ma un numero fortissimo; per arivar a passar el confin, se sfidava qualunque pericolo. Ah, grazie! se tuti la pensava come ti, allora i Sauro, i Batisti, i Rismondo i diventava impossibili.

BORT. Tuti no nasse eroi...

BEPI Eco la parola che te condana! O n' altri forsi semo passai da l'altra parte perchè per n' altri ne finissa la guera? No, caro, perchè tuti gh' avemo subito esposto de novo la nostra vita per crearse una patria. No ierimo dei traditori che scampa, ma patrioti coscienti che sfida dopiamente la morte, pronti a finir o de mitraglia o su la forca. O l'Italia, forsi, con quel superbo esercito gh' aveva bisogno del nostro sangue? No, ma la gh' aveva bisogno de cori profondamente afezionai che ghe impizza entusiasmi, che ghe insegna la strada, che ghe diga continuamente: la xe Trieste, ma più in zò ghe xe un'altra tera che speta — la Dalmazia. — Ma ti che ti dovevi far come n' altri, no solo no ti l' à fato, ma ti à tradìo la patria mostrandoghe la strada ai persecutori perchè i finissa quei là che scampava. Nega! neghime a mi se ti gh' à coraggio!

BORT. (scattando) Nego sul Cristo!! Bepi, non

accusarme falsamente in sto modo —
guarda quello che ti fa!

ROSA Xe spaventevole quel che ti disi, per dirlo in sto modo bisogna provarlo.

ZORZI Quà ghe xe dozzene de giovani che gh' à servio con Bortolo, mi da nissun gh' ò inteso una roba simile; — vara se fusse, che i gh' avaria tasesto!! Bepi, pensa a quel che ti disi.

BORT. No, sior Zorzi, — xe cose che no le sta in cielo nè in tera, se iero anca mi che scampavo con lori?

BEPI Ma po' ti xe rimasto indrio e ti gh' à fato la comedia.

BORT. Anzi, dovevo farme arestar per andar al picheto!! co gh' ò visto la batuglia, l'idea del pericolo m' à fato perder la testa, e no so come gh' ò avù la forza de far finta d' esser contro de lori e de inseguirli; i gh' à visto un tenenté, i m' à credesto, ma un conto xe far finta e l'altro far da seno.

BEPI Ma intanto el più caro de i nostri xe cascà, là, per colpa tua.

BORT. Questo xe quello che no tolero che sé diga! mi son neto da qualsiasi colpa. El giorno a 'drio, in fin, son stà ferio anca mi.

BEPI Da un nostro ne la schena.

BORT. Son stà ferido quà, in mezo al peto (segna il petto).

- BEPÌ (irritandosi) No, no, da un nostro, per vendicar el morto.
- BORT. Falso! Se iera la schegia d'una bomba?!
- ZORZI (che avrà ascoltato sempre con interesse; — intromettendosi) Basta, no ocore altro. Lu el se tegna tuto el suo galantomenismo, tuta la sua onestà, n' altri ghe credemo tuto, n' altri la rispetemo, ma 'l podega far de manco de alzar i oci sora de mia fia.
- BORT. Ma la Rosa me crede, la Rosa me difende. (Si volta per cercar di veder Rosa)
(A Rosa) Rosa!... ma ela no me scolta?!
- ROSA (avvicinandosi a Bortolo seria e severa) Dunque ela la amete de esserse trovado in quel trambusto? La amete la morte de un compagno inseguido, senza ch'el se sia mosso a difenderlo?
- BORT. Ma se iero mi che se trovava nel maggior pericolo?
- ROSA Lu, ch'el xe rimasto vivo?!! — Bortolo, percossa el me gh' à sconto sto fato, el più importante de la sua vita?
- BORT. No volevo impressionarla...
- ROSA Lu xe un busiardo! (Con voce di pianto)
Lu el m' à inganado sempre.
- BORT. (toccato sul vivo) Rosa!!
- ROSA (facendosi più calma) Lu 'l gh' à ragion de difenderse... ma dir busie con mi?... Farse dei meriti quando ne l' anima sua covava i rimorsi?...

- BORT. (protestando) Nissun rimorso, mai.
- ROSA Spavaldo, no saria ancora una colpa, bu-siardo si! e questo me fa creder a l'acusa de mio fradelo, tuto lo comprova, perfina i sui stessi raconti dove ghe manca apunto sto fato quà, per completarli.
- BORT. (agitato) Ma Rosa, per amor di Dio, ela no deve giudicar così, almeno la me lassa dir, la me lassa difenderme.
- ROSA Oramai xe inutile, in un mese de confidenza, lu senza volerlo el gh' à preparà la strada per questo mio convincimento; bastava un lampo e gh' à s-ciopado un fulmine.
- BORT. (con amarezza) Allora, ela la me condana, cussì, senza speranza?... ela... che un momento fà la confessava... de volerme un ben de vita... che la iera pronta de difenderme... coi denti?... (Con fuoco) Ma de cossa iera fato sto suo amor, allora?!
- ROSA De cossa?! de un insieme de tuti i più boni sentimenti, che i stava suso unidi, tenui da la fiducia, da la stima; ma l'amor xe come el vero, — un colpo tropo forte lo spaca.
- ZORZI (intromettendosi, parlando a Bortolo) Prima de conoscerlo a lu, sior Bortolo, mia fia l' à gh' à imparà da mi l'amor de patria; mi ghe lo gh' ò inestado nel sangue, come sua madre, la religion de Cristo; un sacrilegio davanti a sti do al-

tari, no pol che distacar per sempre l'anima d'un crédente a quella de l'eretico. No so s'el me capisse?!

ROSA Sofro Bortolo, imensamente soffro... e no posso perdonarghe! ma 'l sapia almeno che condano anca l'anima mia a la più granda disilusion.

BORT. Ancora una volta la prego come se prega una santa. (Commovendosi) La me lassa che me discolpo... diman ghe porterò tute le prove, la vedarà che no xe quel che la pensa.

ROSA No voio sentir più gnente; no me importa a saver nè se la xe colpevole, nè se la xe inoçente, quel che se gh'è distrutto quà drento no se ripara più, tute le sue lagrime, tuti i sui giuramenti, no i scançela la sua viliacaria!

BORT. (ferito al cuore) Dio mio!! che vergogna! — e la xe ela a dirmelo?!!

ROSA Sicuro, mi... perchè mi sola devo esser la vose de la sua coscienza.

BORT. Le sue parole, Rosa, xe s-ciafi sanguinosi che i me dol assai più che l'acusa de tradimento. Mi gh'ò la coscienza de no esser un traditor... — invece un momento de debolezza me fa passar per un viliaco... e no son un viliaco! (Affranto) All'acusa de Bepi, pudevo risponder mostrandoghe la mia ferida, e portandoghe altre prove... ma l'acusa de la dona che me xe tanto cara me de-

molisse e davanti a una simile tacia no trovo la forza de poderme lavar.

BEPÌ (ironico) Perchè te manca i argomenti.

BORT. (a Bepi) Ma ti ti sa che no son un viliaco, ti ti m' a visto esporme a pericoli anca senza bisogno. Za, ma el mio peto no gh' à nissun segno al valor, no gh' ò un solo ato de eroismo da vantare e se fa presto a dir viliaco !!

ROSA (si getta fra le braccia di sua madre.)

BORT. Ma Rosa, ela la pianze...

ZANZE La pianze, sì, per el suo amor distrutto.

BORT. No sarà detto, no, che subirò sto affronto con rassegnation.

ZORZI Ben, cossa el farà? el vol imponerghe la fiducia in chi che no vol crederghe?

BORT. Eh, sì, el gh' à dito giusto: in chi che no vol crederme. Una fatalità me acusa, mi no gh' ò alzado un deo per farla nascer. Ghe giuro, epur la gh' ò scontada co 'l sangue. In questa tragica guerra, chi xe che no gh' abia su la coscienza qualche fatto de sangue? chi pol stabilir la giusta responsabilità de ognidun? Savemo forse distinguer a che persona podemo stender la man senza vergogna? Rosa, se nissun no se comove ai mī sforzi per difenderme, almeno ela no la sia ingiusta.

ZORZI La Rosa gh' à parlà per tutti, la Rosa sa quel che la dise.

BORT. (insistente a Rosa) Rosa, voio la sua ultima parola.

ROSA El creda Bortolo son ofesa nei mī più puri sentimenti; una forza che no posso vinçer me destaca con violenza da lu, xe così e deve esser così. — Una ragazza nata in sta santa çità, in sta tera de la passion, una ragazza educada dal suo nasser a sta lota per l'esistenza de la propria lingua, del proprio sentimento nazional no perdona e no tolera una vergogna simile, propio, quando tuti se covre de gloria; — ah, no! Rosa non dona el suo cor a chi gh' à mancado in qualunque maniera verso la propia patria.

ZORZI Brava!

(S' ode in lontananza una marcia patriottica: è la banda musicale che passa alla testa dei soldati che arrivano. Zorzi e Pina s' accostano alla finestra e si sporgono pur mantenendosi seri.)

BEPI (a Bortolo) Me par che dopo sto quà che xe nato ... no ti insisterà più a imporne la tua presenza.

BORT. (irritato) No gh'ò bisogno che nissun me insegna quello che devo far. (Guarda Bepi con atto di sfida.)

BEPI (imperioso) No?!! ... E allora fora! (Gesto.)

CALA LA TELA

MARTIRE NOSTRO

(Riccardo Vucassovich)

Su la tua bianca tomba, in Camposanto,
finisse de secarse una corona
co i nastri tricolori, e più che tant,
no ghe xe segno, là, che te menziona. ⁽¹⁾

No te cruçiar!... Per el tuo sangue spanto
picolo eroe! Per l'anima tua bona,
Zara tien sempre vivo el suo rimpianto,
s'anca no la t'á issado una colona.

Ma sacra xe la bela tua flgura
dove se impasta el cor, se fà la mente,
dove ti t'á imbevudo de coltura.

Lá sul tuo nome, la futura gente
impara a mantegnir la fiama pura
perchè 'l tuo sangue no sia dà per gnente.

1 Ottobre 1924.

(1) Non suona rimprovero, ma constatazione della nostra meschinità, ed assoluta mancanza di mezzi.

CONGEDO

Senza tropi entusiasmi gh'ò finìo.
Se ò pianto de dolor o d'alegria
tuto roba passada, sepolia:
mi penso a ti, a ti piceto mio!

Senza de ti, me manca el ben di Dio;
no gh'ò più vita, no gh'ò poesia;
no posso scriver senza l'ironia
del tuo giudizio furbo, e pien de brio.

Se scrivo, chi me 'scolta, chi me apreza?
me manca l'armonia de la tua vose
me manca sempre più la tua carezza,

Ne posso rider più, qualcosa in peto
toca le corde le più dolorose...
e penso a ti, mio povero piceto.

19 Luglio 1925.

Ricordando il figlio morto.



INDICE

Sonetti auto biografici	pag. III
Prefazione — Il dialetto di Zara	" VII

LIBRO I.

I versi patriottici.

Dalmazia	" 1
Zara e i sui veneti Leoni	" 2
Semo 'taliani	" 3
La Riva nova	" 6
Miseria e patriotismo	" 9
La Porta Teraferma	" 11
L'Angiolo d'oro	" 14
Redenzion	" 17
El Corpo de Guardia	" 20
Vitoria	" 21
Torna el Leon	" 22
Atenti fascisti!	" 23
Le do sorele	" 25
In alto i cori	" 27
Le bele zaratine	" 29

LIBRO II.

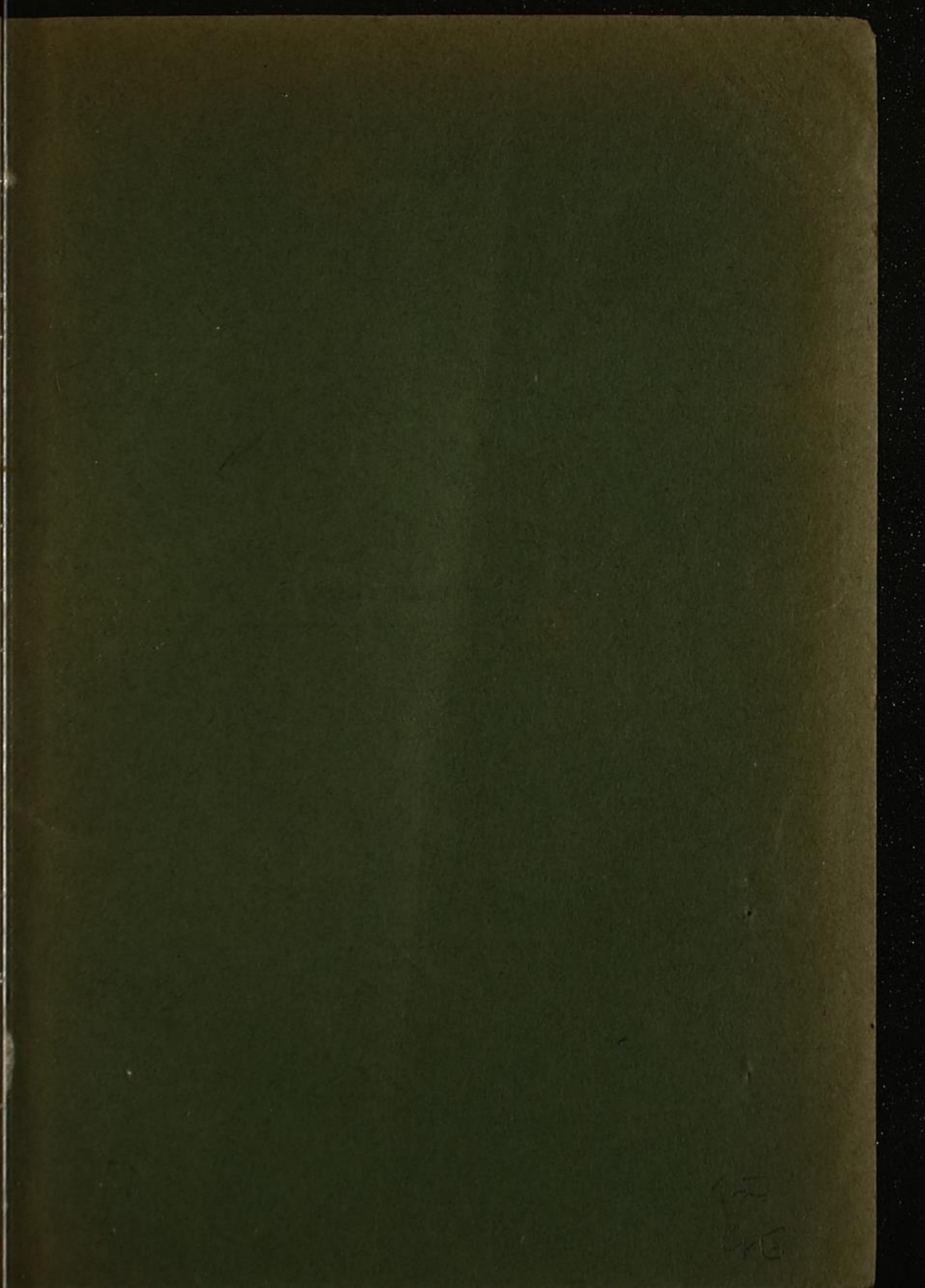
E sluse in cielo come una speranza...

Diese soneti - Diese ani de storia Zaratina	" 33
---	------

LIBRO III

Poesie giocose.

El mulo zaratin	" 49
Una partia a fregna	" 55
Una partia a scobo	" 58
Ai quatro pugni	" 59
El siluro	" 60
Onestà	" 62
Tempo passà	" 64
La guera dei muli	" 65
Che macia!	" 80
Zara la Santa (bozzetto patriottico)	" 81
Martire nostro	" 118
Congedo	" 119



Prezzo Lire 6.—

BIBLIOTECA CIVICA

III. Sig.

Con i tipi di Spiridione Artale in Loco, è uscito, in dialetto zaratino, il volume intitolato :

„Lagrimie vecie - Contentezza nova“

del noto scrittore zaratino LUIGI BAUCH

È un piccolo libro, ma non piccolo per il suo contenuto, che è ispirato da intenso affetto all' Italia nostra.

L' autore si lusinga perciò, di riuscire gradito con questo suo lavoro a tutti i buoni italiani e lo offre nella certezza, che ogni singolo lettore riprovi tutta quella passione patriottica che egli stesso provò componendo quei versi. E che il libro contenga il sentimento patriottico di Zara lo afferma anche la locale Federazione del Fascio, mediante l'organo ufficiale del Partito „Il Littorio Dalmatico“ che nel suo n. 97, esprimeva la sua soddisfazione dicendo:

„Non solo applaudiamo a questa iniziativa; ma desideriamo che tutti gli sforzi del Bauch vengano coronati dal successo; quello cioè, che ogni buon fascista legga il piccolo libro e si abbeverì di nuova passione, ed alimenti la propria fiamma patriottica...“ concludendo „che questo piccolo libro, rievocando il passato e ricordando il presente, farà molto bene alla causa Dalmatica.“

Il libro oltre ad una incisione, e la riproduzione di due autografi di S. Ecc. il Senatore Paolo Boselli contiene i seguenti componimenti poetici:

Sonetti auto biografici — Prefazione. Il dialetto di Zara. — Libro I. I versi patriottici: Dalmazia - Zara e i suoi veneti Leoni - Semo 'taliani - La Riva nova - Miseria e patriotismo - La Porta Terrafirma - L'Angiolo d'oro - Redenzion - El Corpo de Guardia - Vittoria - Torna el Leon - Atenti fascisti! - Le do sorele - In alto i cori - Le bele zaratine. — Libro II. E zluse in cielo come una speranza... - Dese soneti: Dese ani de storia Zaratina. — Libro III. Poesie giocose: El mulo zaratino - Una partia a fregna - Una partia a scobo - Ai quatro pugni - El siluro - Onestà - Tempo passà - La guera dei muli - Che macia! - Zara la Santa (bozzetto patriottico) - Martire nostro - Cogedo.

ed è messo in vendita al prezzo di Lire 6.— presso la Tipografia Editrice e presso l'autore: L. Bauch — Zara, Calle Larga n. 28.

Zara, gennaio 1927

AVVERTENZA

Chi aderisce all'acquisto è pregato di apporre la sua firma, e rimandare la presente affinché gli venga rimesso il libro a domicilio.

La spesa dell'edizione è così forte e la vendita tanto limitata che non è possibile accordare sconti neppure agli amici, mentre si conta sul loro appoggio.